

La ristrutturazione dell'ideologia tedesca nel periodo di Weimar: neoromanticismo, modernismo reazionario, rivoluzione conservatrice

di Stefano G. Azzarà

1. *Modernizzazione e ideologia in Germania*

Nello sviluppo delle forme ideologiche del Novecento, la cosiddetta «questione della tecnica» occupa una posizione di natura strategica¹. Durante tutta la prima parte del secolo, essa funziona in Germania come una discussione metaforica sulla transizione capitalistica dell'epoca della *Rationalisierung*. Il grande dibattito sul rapporto tra *Technik* e *Kultur* è il vero cuore di una riflessione sulle trasformazioni in atto nel processo produttivo e sulla natura dei nuovi rapporti sorti entro le società industriali. Come tale, quindi, esso non è solo «un capitolo centrale della complessiva ricerca filosofica tedesca dalla fine del XIX agli anni '30 del nostro secolo»², ma è anche un decisivo momento di autocoscienza ideologica. È indice, cioè, di un travaglio teorico-politico e di uno svecchiamento dei ceti intellettuali tedeschi, che in tale dibattito si trovano spinti da imponenti trasformazioni che mettono in gioco il loro statuto tradizionale e il loro ruolo sociale.

I primi decenni del secolo costituiscono per la Germania un periodo di intenso sviluppo industriale. Dopo la fase dell'economia di guerra, decisiva per la sperimentazione di nuove tipo-

* Istituto di Scienze Filosofiche e Pedagogiche.

¹ Per un panorama generale delle discussioni sulla tecnica in Europa durante i primi decenni del secolo, v. Charles S. Maier, *Between Taylorism and Technocracy: European ideologies and the vision of industrial productivity in the 1920s*, «The Journal of Contemporary History» 2, 1970, pp. 27-61.

² Massimo Cacciari, *Salvezza che cade*, «Il Centauro» 6, 1982, p. 14.

logie produttive, tale sviluppo proseguirà nel senso di una modernizzazione avanzata: razionalizzazione dei processi produttivi, ristrutturazione dell'organizzazione delle imprese e del lavoro, concentrazione oligopolistica, sviluppo del terziario e dei servizi. Profonde trasformazioni strutturali segnano ulteriormente il volto di un paese che – agricolo fino a poco prima – era entrato in guerra come una potenza industriale di prim'ordine, pronta a cercare in una aperta politica imperialistica la risposta alle proprie esigenze di espansione. Se le forze dell'industria pesante avevano ipotecato la politica guglielmina, alla fine del conflitto nuove forze imprenditoriali, unendosi in blocco con quelle tradizionali, cercano di condizionare le scelte dello Stato liberale weimariano, il cui fondamento compromissorio viene giudicato inadeguato a sostenere la modernizzazione tedesca³.

Sin dall'unificazione, però, l'impetuoso sviluppo complessivo della società era stato vissuto dai ceti intellettuali della borghesia tedesca in maniera piuttosto 'infelice'. Esso viene elaborato mediante forme ideologiche inadeguate, perché tali ceti sembrano incapaci di confrontarsi con il corso del mondo dando concretezza alle proprie aspirazioni di totalità. Seguiamo in proposito George L. Mosse, nel suo classico lavoro sulla crisi dell'ideologia tedesca che conduce al nazismo. «La metamorfosi della Germania da coacervo di principati semifeudali a stato nazionale, e la parallela trasformazione dell'economia locale da agricola a industriale, non potevano non incidere profondamente sulla psiche dei cittadini tedeschi»⁴, dice, sottolineando l'immane sforzo civile, morale e intellettuale profuso dalla società tedesca nel suo impegno per l'unità, nonché l'enorme investimento in termini di

³ Su questi processi di trasformazione cfr. Enzo Collotti, *Tendenze recenti della storiografia sulla repubblica di Weimar*, in Lucio Villari (ed.), *Weimar. Lotte sociali e sistema democratico nella Germania degli anni '20*, Bologna, il Mulino 1978 (d'ora in poi Villari), pp. 11-42; Gian Enrico Rusconi, *Azione operaia e sistema democratico*, in Villari, pp. 43-69; L. Villari, *La razionalizzazione capitalistica nella repubblica di Weimar*, in Villari, pp. 71-91. Su Weimar come esperimento *ante-litteram* di «compromesso fordista-keynesiano», e sulle tensioni ingenerate, cfr. G.E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino, Einaudi 1977.

⁴ George L. Mosse, *The Crisis of German Ideology* (1964); tr. it. *Le origini culturali del terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore 1968 (d'ora in poi Mosse). I passi cit. sono a pp. 11, 12.

aspettative che esso aveva comportato. L'ideologia che sorregge tali sforzi è però, secondo Mosse, sostanzialmente orientata in senso antimoderno: «il mondo moderno aveva negato ai tedeschi l'unità di cui pure essi avevano goduto tanto tempo prima, e molti tra loro ritennero che il movimento unitario dovesse trarre la propria forza più da quei tempi lontani che da un incerto presente».

I presupposti dell'unificazione politica non vengono riconosciuti, cioè, nello sviluppo economico-sociale ma piuttosto nel richiamo al passato e alla forza fondativa e formatrice delle sue tradizioni. Da qui il costitutivo atteggiamento di pessimistica *Kulturkritik*, di sospetto nei confronti della società moderna e, coerentemente, di rifiuto e paura della tecnica. Questa *forma mentis* pone un'ipoteca decisiva sul modo di percepire l'unità nazionale, la quale, nelle forme politiche e civili cui aveva dato vita, non poteva corrispondere all'idealismo delle aspettative: «Per molti pensatori tedeschi, la prospettiva dell'unità aveva assunto proporzioni pressoché messianiche e il confronto con l'anemica *Realpolitik* bismarckiana fu fonte di tremende delusioni». Comincia qui e per queste ragioni, secondo Mosse, l'ossessivo antimodernismo degli intellettuali tedeschi, la denuncia delle perversioni della società capitalistica, avvertite ad un livello che non riesce ad essere più che superficiale e moralistico: «Il popolo neounificato si era dato alla ricerca di soddisfazioni materiali, come arricchirsi e creare nuovi centri urbani, in tal modo distruggendo quelle antiche tradizioni tedesche che agli occhi di molti erano apparse la vera forza motrice del movimento unitario».

Va aggiunto a questo quadro il violento emergere della questione sociale, resa incandescente dalla brusca accelerazione del processo produttivo, con i conseguenti riaggiustamenti nei rapporti di classe. Lo sviluppo del movimento operaio è sin dall'inizio soggetto a massicci attacchi, mirati alla divisione e decomposizione interna del soggetto antagonista⁵. L'inasprirsi dei con-

⁵ Cfr. G.E. Rusconi, *Azione operaia...*, cit., p. 56 sgg. Sulla incerta risposta operaia a questi tentativi nel periodo weimariano v. anche L. Villari, *La razionalizzazione...*, cit., pp. 74, 75. Sull'aspetto teorico del problema, e cioè sull'arretratezza d'analisi degli intellettuali marxisti tedeschi in questo periodo, v. Giacomo Marramao, *Tecnica sociale, Stato e transizione tra socialdemocrazia weimariana e austromarxismo*, in Villari, pp. 93-135.

flitti di classe, insieme alle capacità organizzative e di mobilitazione dei partiti operai e dei sindacati, avevano rivelato materialmente l'illusorietà dell'idea di *Gemeinschaft*. L'idea cioè della realtà spirituale ed organica di una eterna nazione tedesca che – agli occhi dei cultori delle tradizioni – era rimasta integra nonostante la disgregazione dell'impero germanico, si era risolledata nella resistenza contro Napoleone, aveva riaffermato il suo destino di potenza con la sospirata unificazione. Si capisce, allora, come la crisi improvvisa della socialdemocrazia concedesse un vantaggio insperato alle tendenze ideologiche più conservatrici. Le forze ostili agli assetti politici e sociali più avanzati in via di formazione, trovano in occasione della Prima guerra mondiale una configurazione stabile – e di grande presa egemonica – nella negazione dei motivi cardine della modernità, espressi anzitutto nei principi 'francesi' del 1789⁶. Negazione, ovviamente, cui si accompagna la denuncia del razionalismo che mortifica la concretezza della vita, il rifiuto dell'idea di progresso come criterio di interpretazione del movimento storico, la protesta per l'atomizzazione sociale indotta dalla vittoria della *Gesellschaft*, la rielaborazione in senso organicistico dell'opposizione illuministica tra la *Kultur* e la mera *Zivilisation*⁷.

Insomma: appare chiara l'insistente propensione dei ceti intellettuali borghesi a concepire i complessi problemi posti dalle tendenze di sviluppo della società industriale nei termini di un'inadeguata ideologia neoromantica. Un'ideologia che – dall'u-

⁶ Secondo Armin Mohler, la Rivoluzione francese – come evento cardine della modernità – segna addirittura la nascita della «rivoluzione conservatrice»: cfr. *Die konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch* (1950), Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1972; trad. it. *La rivoluzione conservatrice in Germania 1918-1932. Una guida*, Napoli-Firenze, Akropolis/La Roccia di Erec 1990, p. 17 (d'ora in poi Mohler). Egli definisce esplicitamente la rivoluzione conservatrice come una «rivolta culturale contro le idee del 1789» (p. 20), individuando proprio nella Grande Guerra il punto di condensazione di questo movimento (pp. 40-45).

⁷ Cfr. Domenico Losurdo, *La comunità, la morte, l'Occidente: Heidegger e l'ideologia della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri 1991 (d'ora in poi Losurdo), in particolare il cap. I. *Comunità e società* di Ferdinand Tönnies, la *summa* della *Kulturkritik*, è del 1887, ma torna al centro del dibattito proprio negli anni del conflitto mondiale (F. Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, 1887; trad. it. *Comunità e società*, Milano, Ed. di Comunità 1963).

nificazione alla guerra mondiale – trova la capacità di farsi forza politica concreta, ricevendo facile accoglienza presso un ampio ventaglio di figure sociali minacciate dalle trasformazioni in atto nei ceti medi, fino a costituire il cemento ideologico di un blocco sociale pronto a tutto pur di scongiurare i processi di democratizzazione. «La moderna Germania industriale era appena sorta», commenta Mosse, «ed ecco, ad accompagnare questa crescita, l'appello a una nuova rivoluzione 'tedesca', in effetti una reazione al progresso»⁸. Questo è l'ambito in cui prolifera l'ideologia *völkisch*, che fonda in una forza spirituale e trascendente l'unità di quel *Volk* che viene elevato ad unico soggetto culturale e politico⁹.

Stefan Breuer, nel suo studio sulla rivoluzione conservatrice, interpreta tale atteggiamento attraverso una distinzione tra modernizzazione 'semplice' e 'riflessiva'. La modernizzazione semplice è il movimento storico che conduce alla formazione della «moderna società mercantile»¹⁰ capitalistica, e istituisce gli assetti giuridico-economici di un ordinamento liberale in cui l'aspetto 'sintetico' è ancora predominante, perché garantito da un compatto funzionamento delle gerarchie di classe all'interno dello Stato. La modernizzazione riflessiva tende invece al «superamento delle limitazioni e delle riserve della società borghese classica». Tutte le concrezioni aristocratico-borghesi tradizionali vengono destrutturate e svuotate dall'interno. La società mostra la sua natura complessa, irriducibile ad unità e dispersa nel gioco di interessi contrastanti. Insomma, il dispiegarsi dei rapporti sociali capitalistici mette in crisi strutture e istituti secolari, imponendo una ristrutturazione delle varie sfere della prassi e dell'ideologia. Proprio questo è il problema: solo molto

⁸ Mosse, p. 13. Sulla preparazione della rivoluzione conservatrice nella «deutsche Bewegung» cfr. Mohler, pp. 19-21, e – per quanto riguarda il giudizio critico sul periodo guglielmino – pp. 30-39.

⁹ Cfr. Mohler, pp. 36-37: Mohler utilizza però il termine *völkisch* in un senso molto ristretto (cfr. pp. 145-151). Per un'analisi dei temi ricorrenti nell'ideologia della destra tradizionalista tedesca, cfr. Furio Jesi, *Cultura di destra*, Milano, Garzanti 1970, 1993.

¹⁰ Stefan Breuer, *Anatomie der konservativen Revolution*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1993; tr. it. *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Roma, Donzelli 1995, pp. 8-9. D'ora in poi Breuer.

tardi la borghesia tedesca riesce a diventare classe dirigente. Lo sviluppo della produzione sociale è però a questo punto già particolarmente complesso, e gli assetti liberali élitari e tradizionali non sono più in grado di garantirne un decorso lineare. La società ottocentesca non esiste più, e la composizione sociale non corrisponde più a criteri di stabilità, per il moltiplicarsi delle figure lavorative, per il differenziarsi della produzione. La borghesia, finalmente raggiunto uno stato di responsabilità politica, si accorge di essere in ritardo, si trova «davanti a una società di massa già pronta a prendere il potere, con un programma di tassazione progressiva, di protezione giuridica del lavoro, di normalizzazione della giornata lavorativa e di libertà di coalizione».

Ecco dunque il nodo cruciale: ciò che i ceti dirigenti e intellettuali tedeschi rifiutano non è certo la modernizzazione come tale, la modernizzazione 'semplice' alla quale la Germania doveva la sua potenza, bensì proprio la modernizzazione 'riflessiva', la «razionalizzazione di secondo grado», assolutamente inscindibile dalla lotta delle classi subalterne in vista di una loro organizzazione autonoma. Essi vogliono gli assetti capitalistici, ma ne rifiutano le conseguenze critiche, problematiche e conflittuali. Ad essi appare subito chiaro che una politica liberale morbida è incapace di fare i conti con queste tensioni, e cominciano così ad immaginare una soluzione autoritaria ed antidemocratica.

2. *Esaurimento della tradizione e rifiuto della società borghese*

La forza egemonica di questa posizione ideologica esprime la sua massima carica in pieno Novecento, e persino in autori che dal romanticismo prenderanno apertamente le distanze. Si può dire che nel periodo di Weimar tutte le tensioni ideologiche accumulate a partire dall'unificazione precipitino improvvisamente, radicalizzandosi. L'intellettualità borghese, «incapace di tollerare oltre il concretarsi dei fermenti di modernità ma nauseata ormai dalla cultura guglielmina»¹¹, spinge adesso aperta-

¹¹ Peter Gay, *Weimar culture. The outsider as insider*, New York 1968. Tr. it. *La cultura di Weimar. The outsider as insider*, Bari, Dedalo 1978. D'ora in poi Gay. Il passo cit. è a p. 28.

mente verso una «rivoluzione di destra»¹². È possibile citare, a proposito, un accenno di Martin Heidegger, che si dimostra completamente immerso in questa temperie di insofferenza antidemocratica e di aspirazioni autoritarie. In una lettera ad Elisabeth Blochmann del 30 marzo 1933, egli si augura espressamente che il regime nazionalsocialista appena affermatosi sappia sfuggire alle pastoie che hanno segnato «un'epoca come quella 1871-1900», epoca denunciata senz'altro come un «pericolo»¹³.

Non era del resto diverso l'atteggiamento mostrato negli anni a ridosso della Grande Guerra da Thomas Mann, che indicava il pericolo imminente sulla Germania sconfitta, e cioè «la civilizzazione del mondo occidentale, la sua razionalizzazione, la sua ristrutturazione in senso utilitaristico»¹⁴. Ben più esplicita è però la presa di posizione di autori meno moderati, come Spengler e Jünger. Sia negli appunti autobiografici che nel *Tramonto*, durissima è la requisitoria di Spengler, che non nasconde il suo disprezzo nei confronti della società moderna che ha trovato realizzazione in Germania. «Una volgare quotidianità in forma di tecnica, 'ragione', igiene», dice, «diffonde su tutte le cose l'alito dell'ordinarietà»¹⁵. Senza pietà è qui la condanna per la «grigia mediocrità» di quell'ordine borghese-liberale che ha spodestato l'autorità delle «potenze - 'feudali' - del sangue e della tradizione»¹⁶. Ancora più forte è però il suo disprezzo per le tendenze

¹² A ciò richiama lo stesso titolo dell'opera principale di Hans Freyer, *Revolution von Rechts*, Jena 1931.

¹³ Martin Heidegger-Elisabeth Blochmann, *Briefwechsel 1918-1969*, a cura di J.W. Storck, Marbach, Deutsche Schillergesellschaft, 1989. Tr. it. *Carteggio 1918-1969*, Genova, Il Melangolo 1991, p. 102.

¹⁴ Thomas Mann a Witklop, lettera del 12 maggio 1919, cit. in Gay, p. 37. Il Thomas Mann degli anni a cavallo della Prima guerra mondiale è accostato esplicitamente alla rivoluzione conservatrice da Armin Mohler. Con *La montagna incantata*, però, lo scrittore taglia i ponti con questa esperienza, fino a porsi decisamente dalla parte dell'«Illuminismo» (cfr. Mohler, p. 76 e p. 140).

¹⁵ Oswald Spengler, *A me stesso*, prima ediz. assoluta delle note 1911-1919, Milano, Adelphi 1993, p. 68. Per un'analisi della particolare posizione di Spengler entro la dialettica ideologica della rivoluzione conservatrice, rinvio al mio *Oswald Spengler. Destino della Kultur e negazione della nostalgia*, in *Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti*, Messina 1998.

¹⁶ O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes* (1^a ed. 1918 e 1922), Beck, München e Deutsche Taschenbuch Verlag, München 1975. Tr. it. *Il tramonto*

democratizzanti dello Stato nato dalla sconfitta nella Prima guerra mondiale, responsabile di avere aperto la strada ai nuovi barbari, a quel «Quarto Stato» la cui irruzione sulla scena politica rappresenta per l'Occidente «la fine», addirittura «il nulla radicale»¹⁷.

Chiaro appare in Spengler l'auspicio nella sovversione degli ordinamenti rappresentativi appena instauratisi. Altrettanto chiare sono le sue preferenze, appena dissimulate come profezie, verso l'affermazione di una tendenza 'cesaristica' ed autoritaria capace di ripristinare l'ordine sociale della Germania, risollevandone al contempo le sorti di grande potenza continentale. Si tratta di posizioni pienamente condivise da Jünger. Sin dal suo *incipit*, *L'Operaio* si presenta come un durissimo atto d'accusa nei confronti della classe dirigente borghese tedesca, la cui opera è descritta come un sostanziale (e provvidenziale) fallimento: «In Germania, il dominio del terzo stato non è mai riuscito ad intaccare quell'intimo nucleo che dà un senso alla ricchezza, alla potenza e alla pienezza del vivere. Rievocando il secolo di storia tedesca alle nostre spalle, possiamo dichiarare con orgoglio di essere stati cattivi borghesi»¹⁸. Jünger afferma la radicale estraneità della Germania rispetto ai costumi, alla morale e all'ordinamento sociale e politico borghese. Rispetto ai principi del 1789, ad esempio, ben altra cosa è l'autentica libertà tedesca, fondata nella virtù del servizio verso ciò che è autenticamente 'necessario'. Egli condanna il bisogno di sicurezza, tranquillità e *comfort* del mondo borghese. Pretendendo di negare il costante elemento *periculosum* dell'esistenza umana e delle relazioni politiche, esso crea un cielo di valori universali supremi – giustizia, pace perpetua, umanità –, dietro i quali si nasconde però il trionfo dell'utile nazionale, la menzogna programmatica dell'«interventismo democratico» sbandierato dall'Intesa.

Nella celebrazione dell'impegno tedesco nella Grande Guerra, la critica della gestione borghese dello Stato unitario diventa così l'esplicita rivendicazione di una rivolta contro la spinta universal-

dell'occidente. *Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, Longanesi, Milano 1957. Il passo cit. è a p. 788.

¹⁷ *Ivi*, p. 1184.

¹⁸ Ernst Jünger, *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt* (1932). Tr. it. *L'operaio. Dominio e forma*, Milano, Longanesi 1984, p. 13.

stica della modernità. Nel vivo della battaglia, nel sacrificio eroico, la gioventù tedesca ha ritrovato la propria anima guerriera, risorta nelle forme inusitate della 'mobilitazione totale' e dell' 'Operaio'. La guerra perduta costituisce quindi, in realtà, la più grande vittoria, perché pone le condizioni – una volta consumata la fragile esperienza di Weimar – per «l'inizio della rivoluzione tedesca»¹⁹.

3. Rationalisierung e ideologia: Rivoluzione conservatrice come salto sovrastrutturale

Nel primo dopoguerra, però, il quadro delle forze si è ormai sensibilmente modificato rispetto alla fine dell'800 e ai primi anni del secolo. La *Kulturkritik* di questi anni è perciò decisamente più problematica di quella del periodo guglielmino. Di fronte all'aperta costituzione di una società di massa e ad imponenti sperimentazioni delle forme di organizzazione del lavoro e del vivere in comune, anche la sfera delle forme ideologiche deve essere radicalmente ristrutturata. Dissolto ormai il «quadro ideologico umanistico-liberale»²⁰ – la *Kultur* borghese classica –, si tratta di operare un generale riassetto sovrastrutturale. Ecco che – come dice Lucio Villari – «la grande vitalità della cultura weimariana, la sua vasta eco sociale, la sua stessa "degenerazione" [...] rispecchiavano l'intenzione di fondo della razionalizzazione, cioè lo svolgimento cinematico di una società, il raggiungimento del punto più avanzato della sua trasformazione tecnologica»²¹. È chiaro infatti come, di fronte ad una realtà ormai affermata e consolidata, non sia più possibile rispondere attraverso una coscienza orientata esclusivamente in senso neo-romantico. L'ideologia della destra tedesca si trova davanti a un radicale problema evolutivo, al problema di una propria crescita rispondente alle esigenze della fase. Il tentativo di dare risposta a questo problema prende forma in quella temperie culturale

¹⁹ *Ivi*; p. 36. Su questo motivo della sconfitta necessaria e provvidenziale cfr. Mohler, pp. 44, 45.

²⁰ F. Masini, 'Rivoluzione conservatrice' e ideologia della tecnica nella repubblica di Weimar, in Villari, pp. 137-151. Il passo cit. è a p. 140. D'ora in poi Masini 1978.

²¹ L. Villari, *La razionalizzazione...*, cit., pp. 73-74.

che, a partire dagli studi di Armin Mohler, ha trovato il controverso nome hofmannsthaliano di «Rivoluzione conservatrice»²², e il cui culmine espressivo viene raggiunto negli anni della cosiddetta 'fase di stabilizzazione' tra il 1924 e il 1928²³.

Ferruccio Masini interpreta questo momento ideologico – decisivo nella storia della Germania ma, in realtà, indicativo di una situazione storico-politica di portata e diffusione europea – proprio come un evento di riforma del quadro sovrastrutturale. In questo nuovo assetto della sfera ideologica, dice, «le motivazioni centrali dell'irrazionalismo tedesco, quali il culto di una comunità popolare (*Volksgemeinschaft*), nella quale si dissolvono le classi con i loro conflitti, risultano strettamente intrecciate alla progressiva degradazione del conservatorismo apolitico e alla spinta tecnologica della razionalizzazione capitalistica»²⁴. Cerchiamo di capire. Punto di origine della rivoluzione conservatrice sarebbe – su ciò gli storici per lo più concordano – la volontaria 'secessione' dei ceti intellettuali borghesi. L'avversione nei confronti dell'interventismo statale si manifesta come presunta impoliticità e culto di una libertà tutta interiore, al riparo dalle offese di un mondo avvertito – nelle contraddizioni reali della società industriale – come ostile e volgare. Si tratta di un atteggiamento (alle cui origini si trova l'idea ancora borghese-classica, tutta sintetica, della *Kultur* e della *Bildung*, l'*Humanitätsideal* di uno Humboldt) che, nel rivendicare un'impossibile astrazione dal mondo, si rovesciava come acquiescenza e conservatorismo estetico.

Un'eco di questo distacco ritorna ancora nel ricordo di una pensatrice insospettabile come Hannah Arendt, che negli anni '20 era stata molto vicina alla cerchia di Martin Heidegger a Marburgo: «Noi altri, in quegli anni giovani studenti, non leggevamo i giornali»²⁵, confessa. Era un atteggiamento che – nel colpevole tentativo di mantenersi equidistante dal movimento comunista e dalla violenza dei *Freikorps* – si dimostrava sempre

²² Per la complicata storia di questa espressione, cfr. Mohler, pp. 16-18.

²³ Cfr. F. Masini, *E. Jünger: dall'«Arbeiter» all'«anarca»*, «il Mulino» 301, 1985, pp. 787-799.

²⁴ Masini 1978, p. 140.

²⁵ Cit. in Gay, p. 103.

vincente rispetto ai timidi e freddi tentativi di costituzione di un ceto intellettuale realmente organico agli assetti liberali. Tentativi incapaci di partorire nulla più che la figura, del resto molto moderata, del *Vernunftrepublikaner*, vicino agli ordinamenti liberali «più per scelta intellettuale che per appassionata convinzione»²⁶. Nel mito di destra dell'intellettuale disorganico e negativo è però presente un'innegabile carica sintetica che – nonostante le già sensibili distorsioni ideologiche legate all'impegno nazionalistico militante a sostegno della *Kultur* tedesca contro la *Zivilisation* occidentale – è ancora fortemente visibile persino nel Thomas Mann conservatore del 1918, l'autore delle *Considerazioni di un impolitico*²⁷. Momento di svolta vero e proprio è quindi, come afferma Masini, l'incontro di questa classica *Kulturkritik* con l'«irrazionalismo vitalistico». L'«ansia di totalità»²⁸ fortemente radicata presso gli intellettuali di destra era stata ripetutamente frustrata dalla Repubblica di Weimar. A partire da tale delusione, la loro inclinazione antidemocratica «venne esasperata dalla politicizzazione irrazionalistica dei temi propri della *Lebensphilosophie*»²⁹.

Nella ricostruzione impietosa di Peter Gay, questa ansia trova un surrogato di soddisfazione in forme esaltate e infantili di «panteistico amore per la natura»³⁰, di «mistico patriottismo», nel vagheggiamento di «una Germania medioevale idealizzata e romanticizzata come un asilo in cui trovare salvezza alla mentalità mercantile e alla frammentazione». Gay inoltre, con chiara polemica nei confronti di Heidegger, si prende gioco di quei «sedicenti pensatori» che, a un livello più raffinato, andavano «alla caccia affannosa di una filosofia organica dell'esistenza». La requisitoria di Gay contro questa paranoica regressione che, per paura della modernità, si rifugia nel culto della *Gemeinschaft* e del *Führer*, usa però la categoria di 'irrazionalismo' in modo

²⁶ *Ivi*, p. 47.

²⁷ Thomas Mann, *Betrachtungen eines Unpolitischen* (1918); tr. it. *Considerazioni di un impolitico*, Milano, Adelphi 1997.

²⁸ Gay, p. 111.

²⁹ Masini 1978, p. 143. Sull'atteggiamento della rivoluzione conservatrice verso la Repubblica di Weimar cfr. Mohler, pp. 46, 47.

³⁰ Gay, p. 111.

troppo sommario, senza tener conto della sua pienamente 'razionale' funzione di rispecchiamento ideologico. Una funzione che del resto egli stesso riconosce, nel leggere la cultura di destra di questi anni come prefigurazione dei vicini mali del secolo. Se questi pensatori di destra erano incapaci di un giudizio politico coerente sugli avvenimenti che si svolgevano attorno a loro, essi – come dice Cesare Cases – «intuivano però le tendenze a lunga portata: la subordinazione della politica all'economia, i problemi della società di massa, la fine dell'individuo borghese, la funzione dei mass media e dell'industria culturale»³¹. In questo senso, proprio negli intellettuali di destra – e proprio nella loro confusa aspirazione a una «*Weltanschauung*» che sia insieme «pensiero, sentimento e volontà»³² – è possibile rinvenire un'intuizione formidabile, seppur irriflessa, di quei complessi processi di trasformazione politica e sociale destinati di lì a poco a precipitare nella tragedia nazista.

4. Il 'gergo dell'autenticità' e le sue radici sociologiche

Insomma, l'«ansia di totalità» di questi pensatori, sbrigativamente liquidata da Gay, non viene compresa appieno se si utilizza la definizione di 'irrazionalismo vitalistico' come un *pass-partout*. Poiché anche questa categoria va spiegata nella sua genesi, è opportuno interrogarsi sulle condizioni generali che ne permettono l'emergere. La reale natura della risposta 'irrazionalistica' si comprende solo se viene ricostruita in maniera più mediata, e in particolare se viene avvicinata a quella maniacale ricerca di 'autenticità', propria di un'intera generazione di intellettuali tedeschi, indagata in modo magistrale da Adorno nello *Jargon der Eigentlichkeit*.

«In Germania» – scrive Adorno nei primi anni Sessanta, ma facendo il punto di una situazione ideologica che inizia molto prima – «si parla, e ancor più si scrive, un gergo dell'autenticità, simbolo del privilegio socializzato, nobile e familiare al tempo

³¹ Cesare Cases, *Introduzione a Gay*, p. 8.

³² Mohler, pp. 22-23.

stesso: un dialetto quale linguaggio d'élite»³³. Il gergo dell'autenticità è una forma di falsa negazione dell'esistente. Essa viene ottenuta mediante l'evocazione di una dimensione originaria della vita, che sfugga all'artificiosità e all'impersonalità dei rapporti sociali vigenti, permettendo al soggetto di attingere una fantomatica concretezza primitiva e genuina. Di raggiungere quell'autenticità che solo l'intuizione del 'tutto' da parte dell'individualità intatta, saltando e rimuovendo la fatica del concetto, concederebbe. Nel gergo, la ricerca dell'autenticità è un vero e proprio 'totalitarismo ideologico': «Nella Germania prefascista 'totalità' era lo slogan di tutti coloro che se la prendevano con il secolo XIX, messo da parte sommariamente come fuori moda»³⁴. Al centro di questo plesso culturale si colloca quindi una lettura – esplicitamente anti-hegeliana – di un tema da sempre centrale nella tradizione filosofica tedesca, «la dottrina della priorità del tutto sulle parti», con il connesso problema del raggiungimento di tale totalità da parte del soggetto.

In questa temperie ideologica, per fare un esempio, è totalmente immerso Martin Heidegger. Egli stesso rivela nella luce più corretta i sommovimenti culturali in cui si era trovato coinvolto in quegli anni. La sua presentazione all'Accademia delle Scienze di Heidelberg del 1957 – rinunciando sin dall'inizio al dominio concettuale degli eventi ideologici e affidandosi ad un procedimento di pura evocazione di uno stato d'animo e di un clima culturale – colloca perfettamente il suo modo di sentire la storia nell'inclinazione generale del 'gergo dell'autenticità':

Non è possibile dire appieno quello che hanno portato gli anni di eccitamento fra il 1910 e il 1914, ma è possibile suggerirlo con una breve enumerazione antologica: la seconda edizione, raddoppiata, della *Volontà di potenza* di Nietzsche, la traduzione delle opere di Kierkegaard e di Dostoevskij, il destarsi dell'interesse per Hegel e Schelling, per le poesie di Rilke e Trakl e l'opera completa di Dilthey³⁵.

³³ Theodor W. Adorno, *Jargon der Eigentlichkeit. Zur deutschen Ideologie*, Frankfurt a.M., Suhrkamp 1964. Tr. it. *Il gergo dell'autenticità. Sull'ideologia tedesca*, Torino, Bollati Boringhieri 1989, p. 8. D'ora in poi Adorno.

³⁴ *Ivi*, pp. 97, 98.

³⁵ V. Ernst Nolte, *Martin Heidegger. Politik und Geschichte im Leben und Denken*, Berlin-Frankfurt a.M., Verlag Ullstein GmbH 1992. Tr. it. *Martin Heidegger tra politica e storia*, Roma-Bari, Laterza 1994, pp. 29-30.

Il gergo, infatti, si presenta anzitutto come una strategia linguistica. Adorno mostra il parallelismo tra il flusso del valore di scambio e delle merci nel mercato capitalistico e la messa in circolazione nella sfera culturale di una serie di termini autoreferenziali – parole quali ‘asserzione’, ‘incontro’, ‘incarico’, ‘colloquio’ –, il cui scopo è l’evocazione auratica di un effetto emotivo che finisce per essere del tutto sconnesso e indipendente, in maniera quasi programmatica, dai reali contenuti veicolati. Ma prima ancora, il gergo è un bisogno ideologico di natura sociale, che investe categorie e ceti ben precisi. Esso riguarda anzitutto i ceti ideologici, gli intellettuali, che sono i suoi veri e propri produttori: «In quelle categorie professionali che fanno lavoro intellettuale, e che però non godono di autonomia e indipendenza o sono economicamente deboli, il gergo è una malattia professionale»³⁶, dice Adorno.

Adorno sa bene come espressioni quali ‘ansia di totalità’ o ‘ricerca dell’autenticità’ vadano continuamente ricondotte ai bisogni sociali di cui sono manifestazione. In questo senso, il gergo esprime sin dall’inizio, a suo avviso, uno stato di disagio sociale, di insicurezza e bisogno di punti fermi³⁷. Si tratta di un elemento costante della psicologia dei ceti medi, che però si presenta con particolare acutezza nei periodi di forte crisi e trasformazione. A partire dalle *élites* intellettuali, il gergo si diffonde fino a divenire una forma di «autocompiacimento ideologico di una piccola borghesia minacciata e umiliata dallo sviluppo sociale»³⁸. Questi ceti si trovano improvvisamente estromessi dalla loro precedente centralità produttiva e sociale, senza avere mai maturato un’adeguata coscienza critica. Non resta loro altro,

³⁶ *Ivi*, p. 17.

³⁷ Su questo punto, l’analisi di Adorno non è poi così divisa da quella della famigerata *Zerstörung der Vernunft* di György Lukács (Berlino, Aufbau 1954. Trad. it. *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi 1959). Il limite delle analisi di Lukács non consiste affatto nell’idea ‘poco educata’ di una filosofia dell’imperialismo borghese. Il problema è, piuttosto, che se si continua ad interpretare l’imperialismo come una ‘fase di putrescenza’, si falsa necessariamente anche il senso di quella filosofia che di tale fase è il rispecchiamento, e si è costretti a leggerla come una forma di ‘decadenza ideologica’.

³⁸ Adorno, p. 12.

perciò, che compiere un movimento di introversione, fissandosi su una immagine speculare distorta di sé³⁹.

Sul piano filosofico, tale risposta è ancora una forma della classica ribellione del soggetto, che si pone in atteggiamento negativo nei confronti del corso del mondo a partire dalla propria presunta integrità esistenziale e di un suo altrettanto problematico recupero. Adorno smaschera però il presupposto politico che si nasconde dietro questa pretesa di ostentata purezza: in essa «l'interiorità dei singoli viene considerata intatta, indipendentemente dalla realtà sociale. Se vi sia una perfetta unità tra il soggetto e l'ambiente dipenderebbe dal soggetto. Esso diventerebbe totalità solo nella misura in cui non si pone in atteggiamento riflessivo di fronte alla realtà»⁴⁰. Il gergo dimostra così di essere perfettamente integrato in quell'ordinamento sociale che sostiene di contestare. Già nella sua tendenza gnoseologica, esso «reca i segni della stessa divisione scientifica del lavoro contro cui impreca»: rifiutando l'astrazione del concetto a favore dell'evocazione magica, non fa che rovesciare (e quindi rispecchiare) la frammentazione specialistica del sapere, pronto a confessare la propria impotenza nell'aspirazione immediata ad una totalità inattuabile. Ma è già nella configurazione del rapporto uomo-mondo che si nasconde la sua subordinazione. Il gergo, infatti, «fa scomparire la domanda se la realtà, con la quale gli uomini devono concordare immediatamente per farsi totalità, meriti l'approvazione», nascondendola nel culto dell'interiorità autosufficiente. In tal modo, l'ideale della totalità finisce per essere un *idolum* che spaccia come liberazione ciò che è, in realtà, sottomissione incosciente.

Si tratta chiaramente di una risposta sovrastrutturale tutta negativa a trasformazioni molto concrete. Anche secondo Adorno, infatti, la tecnica moderna gioca un ruolo decisivo nel dirigere lo sviluppo intra-capitalistico degli spostamenti ideolo-

³⁹ Questa analisi 'psico-sociologica' è condivisa e riferita direttamente allo Heidegger «esistenzialista» sia da J. Améry (*Il mago del sangue-e-suolo*, «Micromega» 2, 1988, pp. 214-221; ed. orig. sulla rivista tedesca «Liberal», giugno 1970) che da un Günther Anders ancora attratto dal marxismo (*Nihilismus und Existenz*, in «Die neue Stockholmer Rundschau», 1946. Tr. it. *Nichilismo e esistenza*, «Micromega» 2, 1988, pp. 185-209).

⁴⁰ Adorno, p. 98.

gici che segnano quegli anni. Il disagio sociale che in essi si esprime è un'angoscia pienamente storica, dovuta al fatto che «coloro che sono aggiogati ad una società socializzata ma profondamente contraddittoria si sentono costantemente minacciati da essa, che pure li mantiene, senza essere mai in grado di percepire concretamente nei particolari la minaccia del sistema»⁴¹. Questa situazione di angoscia si manifesta nella percezione generale e generazionale, realmente sociale e di massa, di un'epocale mancanza di senso delle relazioni e della stessa esistenza individuale. Tale percezione è però in effetti «una reazione all'estesa abolizione del lavoro in condizioni di perdurante mancanza di libertà sociale». La coscienza degli uomini del Novecento è costantemente segnata dal fatto che «tutti sanno di poter essere superflui, secondo lo sviluppo della tecnica», ed è perciò una «coscienza impaurita». Dietro l'angoscia sublimata nel culto dell'interiorità inviolata e nella ricerca dell'autenticità, si nasconde perciò – negata e trasfigurata – «la latente paura della disoccupazione, che i membri dei paesi capitalistici avanzati hanno persino nei periodi gloriosi di piena occupazione e che viene respinta amministrativamente e quindi inchiodata nell'iperuranio platonico».

Nel suo tentativo di rimuovere l'angoscia, quindi, il gergo assolve pienamente la sua funzione ideologica, in quanto mette capo ad un magistrale mascheramento delle ragioni del disagio esistenziale. La natura storica e sociale di tali ragioni viene ontologizzata ed eternizzata assieme al loro falso rimedio (la purezza dell'interiorità autentica), nell'inconsapevole apologia di un perenne stato di 'riflusso' e di disimpegno politico. La genesi del disagio epocale è tutta fondata in «un determinato stato sociale di cose»⁴², e solo un adeguato impegno 'politico' su tale determinatezza – una negazione determinata – potrebbe affrontarne e neutralizzarne le cause. Ma lungi da ciò, le «mani candide» della borghesia tedesca si rifiutano categoricamente di sporcarsi provando a «cambiare qualcosa nei rapporti di do-

⁴¹ *Ivi*, pp. 27, 28.

⁴² *Ivi*, p. 35.

minio e di proprietà in vigore»⁴³. Esse trovano in un'artificiosa apologia dell'interiorità la falsa coscienza che le esenta da qualsivoglia intervento sul mondo, e trovano nella nostalgia verso una vaga totalità la maschera migliore per coprire nell'indeterminato la loro strutturale complicità con questa determinatezza sociale.

Il gergo coinvolge in se stesso la rivoluzione conservatrice, ma non si esaurisce in essa né la definisce in maniera completa, bensì le si sovrappone in modo parziale e non sistematico. È grazie a questa sua flessibilità che esso può venire qui denunciato da Adorno come la reale forma corrente dell'ideologia tedesca, immanente alle determinazioni particolari in cui può venir svolta. Questa sua portata gli permette una capacità egemonica reale, tale che esso si è andato imponendo non solo negli ambienti accademici ma, a partire dalle avanguardie intellettuali, ha indotto comportamenti imitativi su scala di massa⁴⁴. Proprio per questa sua 'medietà' e 'normalità', esso costituisce un terreno di coltura ideale per gli esperimenti ideologici degli anni fra le due guerre. L'analisi che Adorno conduce sul gergo ci permette di prendere maggiormente sul serio quell'«ansia di totalità» che improvvisamente infiamma gli intellettuali tedeschi, e ci fa dunque comprendere meglio la natura dell'«irrazionalismo» di questo periodo. Il gergo resta però soltanto un ambiente genetico, un punto di partenza che viene continuamente superato da una spinta sempre più forte verso la radicalizzazione culturale. Esso, insomma, non basta da solo a spiegare quella «riconfigurazione sostanziale della *Kulturkritik*» che giunge presto alle «punte più reazionarie, dal '*soldatischer Nationalismus*' alla filosofia politica di un Moeller van den Bruck e di un Carl Schmitt»⁴⁵. Il gergo dell'autenticità, in altre parole, trova la propria verità soltanto nella rivoluzione conservatrice.

⁴³ *Ivi*, p. 18.

⁴⁴ *Ivi*, p. 9. Sulla diffusione accademica del 'gergo' cfr. anche Pierre Bourdieu, *L'ontologie politique de Martin Heidegger*, Paris, Editions de Minuit 1988; trad. it. *Führer della filosofia? L'ontologia politica di Martin Heidegger*, Bologna, Il Mulino 1989, p. 23 sgg.

⁴⁵ Masini 1978, p. 144.

5. *La dialettica della rivoluzione conservatrice: neoromanticismo e «modernismo reazionario»*

«Nebbia nordica primordiale, burocrazia ministeriale e salotto esplosivo nel sottosuolo, opposizione del mondo contadino al funzionario ministeriale e alla macchina, musica di banjo nei bivacchi: come si concilia tutto ciò?»⁴⁶. Il termine «rivoluzione conservatrice» compare per la prima volta con un intento programmatico in Hugo von Hofmannsthal, nel saggio del 1927 *Das Schrifttum als geistiger Raum der Nation*⁴⁷. Sin dall'opera capitale di Armin Mohler, i tentativi di definire e classificare questo composito momento ideologico si sono scontrati con l'impossibilità di ridurre ad un comune denominatore posizioni politiche e culturali anche molto diverse tra loro⁴⁸. Tira le somme di questo dibattito Stefan Breuer, che arriva al punto di respingere il concetto stesso di una «rivoluzione conservatrice». Breuer, sulla scorta di Kondylis, vede il tradizionale conservatorismo tedesco morire insieme al suo sostrato materiale, la nobiltà e la *societas civilis*, e contesta l'idea di un'egemonia aristocratica nella Germania ormai saldamente industriale e borghese di quegli anni. La cosiddetta rivoluzione conservatrice è quindi un fenomeno ideologico tutt'altro che 'conservatore' in senso stretto. Essa è, al contrario, del tutto interna alla modernità capitalistica e coerente al suo sviluppo. I suoi autori «restano legati saldamente a caratteri fondamentali del moderno [...] non li mettono in discussione [...] Si tratta di diversi modi di progettare la modernità»⁴⁹.

Prima ancora di documentare l'impossibilità di ritagliare un gruppo omogeneo di autori che rispondano secondo criteri contenutistici ad una definizione comune, quindi, Breuer afferma

⁴⁶ Mohler, p. 143.

⁴⁷ Hugo von Hofmannsthal, *Das Schrifttum als geistiger Raum der Nation* (1927), in Id., *Erzählungen und Aufsätze*, Frankfurt a.M. 1957. Cfr. Mohler, p. 17.

⁴⁸ Cfr. Mohler, p. 18 per il problema della definizione; pp. 67-75 e pp. 76-87 per una ricognizione degli autori e un tentativo di classificazione secondo criteri politici e ideologici. Mohler distingue, alla fine, cinque gruppi fondamentali: cfr. p. 143 sgg.

⁴⁹ Breuer, pp. 149, 150.

l'insostenibilità storico-concettuale di questo termine, fino ad operare una drastica proposta: «il concetto di 'rivoluzione conservatrice' non è sostenibile [...] Andrebbe pertanto espunto dall'elenco delle correnti politiche del Ventesimo secolo». Egli propone di sostituirlo con il concetto di un «Nuovo nazionalismo», sostanzialmente diverso dal tradizionale nazionalismo prebellico: un nazionalismo carismatico – legato all'idea di una missione soprannaturale della Germania – e però spersonalizzato, olistico, integrativo della classi subalterne e soprattutto eversivo, rivolto cioè all'abbattimento della Repubblica legale di Weimar. Un nazionalismo bellicistico, aggressivo e imperialistico, che però si differenzia da quello di stampo nazista, in quanto mira a rafforzare lo Stato e ad assicurarne la stabilità indipendentemente dall'idea di un *Führer*.

Breuer ha l'indubbio merito di scuotere la vaghezza con cui, per lo più, si applica il termine 'conservatore' agli autori di questo periodo. Egli stesso utilizza però tale concetto in maniera formalistica e paradossalmente riduzionistica. Certamente la rivoluzione conservatrice è un fenomeno ideologico completamente 'moderno'. Essa riflette cioè le contraddizioni reali di una travagliata fase della società capitalistica, e l'assetto sociale ed istituzionale cui mira la sua idea di 'rivoluzione' risponde certamente ad esigenze di rafforzamento autoritario delle forme politiche novecentesche, sottoposte a *stress* dalla difficoltà di governare una società di massa in formazione con strumenti non ancora pienamente collaudati, come il suffragio universale. I rivoluzionari conservatori, però, auspicano una fuoriuscita dalla modernità che neghi in primo luogo l'irreversibilità delle sue conquiste politiche fondamentali, quali la tendenza all'egualianza dei cittadini o la libera partecipazione di tutti alla vita politica. La rivoluzione che essi auspicano è quindi a tutti gli effetti 'conservatrice', e tale deve essere definita, a meno che non si voglia negare il nesso tra la modernità e il processo di emancipazione politica che in esso si svolge. La conservazione delle «clausole di esclusione», tra l'altro, è un'intenzione soggettiva comune sia ai neoromantici, che sostengono esplicitamente la necessità di un ritorno al di qua della modernità, sia ai moderati reazionari, che sfuggono a questa ingenuità ma pensano comunque la loro rivoluzione in termini chiaramente antidemocra-

tici. Il concetto di «nuovo nazionalismo», poi, appare insufficiente ad un'adeguata comprensione delle peculiarità di questo movimento⁵⁰, tant'è che Breuer stesso lo sottopone a tutta una serie di limitazioni e di varianti. Certamente tale espressione risponde all'esigenza di individuare con chiarezza «una radice concettuale comune»⁵¹. Il rischio è però quello di far scomparire nella genericità la ricchezza ideologica e l'ambiguità di questo movimento, che proprio la strana definizione ossimorica di «rivoluzione conservatrice» riesce in qualche modo ad indicare⁵².

Allo stesso modo, non convince neanche la ricostruzione che Breuer compie del suo senso politico, indicato in un'opposizione fondamentale al liberalismo, più che al movimento operaio. «Il movimento operaio era un nemico», dice Breuer, «ma non quello principale». In questo senso, «il fine nascosto della lotta contro il proletariato» ingaggiata dalla destra tedesca era in realtà «distuggere il liberalismo»⁵³. Si tratta però di un giudizio altamente problematico, se si tiene conto dell'effettivo posizionamento di questi ideologi sia rispetto agli assetti della proprietà capitalistica che allo sviluppo del modo di produzione. Lo stesso Breuer – le cui proposte scontano tutti i limiti di una pedissequa accettazione degli stereotipi del neo-liberalismo dominante – deve infatti concludere che «dal punto di vista di oggi non riusciamo a cogliere del tutto le ragioni di tanta furia antiliberale». Un'analisi più puntuale, infatti, confuta facilmente l'idea di uno 'statalismo' di questi nazionalisti, mentre mostra come tra essi e i liberali «non esistevano solchi incolmabili in campo economico, scientifico e tecnico».

Tenendo conto di tutto ciò, la descrizione della rivoluzione conservatrice in termini di «ricaduta ideologica della fase», svolta da Ferruccio Masini, rimane ancora la più adeguata. La rivoluzione conservatrice offre «una sorta di supporto tradizionale all'integrazione dell'organizzazione capitalistica, apparentemente decontaminata delle sue contraddizioni, nel quadro della società industriale di massa»⁵⁴. Adottando questo punto di vista,

⁵⁰ Questo concetto viene invece respinto a priori in Mohler, pp. 20-21.

⁵¹ Breuer, p. 161.

⁵² Sul nesso tra 'conservazione' e 'rivoluzione' cfr. Mohler, pp. 126-129

⁵³ Breuer, pp. 36-38.

⁵⁴ Masini 1978, p. 146.

Masini è in grado di cogliere la costitutiva duplicità ideologica di questo movimento, che si configura come un tentativo di risposta alle esigenze di un riaggiustamento sovrastrutturale legate alla nuova fase del rapporto di produzione.

Eccoci ritornati dunque al 'problema evolutivo' dell'ideologia tedesca, che non può rispondere alle spinte modernizzatrici proprie della nuova società di massa mediante il semplice ricorso all'armamentario mitico neoromantico e alla nostalgia dei rapporti precapitalistici, agrari, artigianali. Non è un caso che Masini individui le radici della rivoluzione conservatrice, oltre che nella crisi 'irrazionalistica' del conservatorismo tradizionale, nella «spinta tecnologica della razionalizzazione capitalistica»⁵⁵. Il problema rispetto al quale la rivoluzione conservatrice rappresenta una (mancata) soluzione è anzitutto l'integrazione ideologica delle nuove modalità del processo produttivo. Questo problema decisivo si manifesta sul piano sovrastrutturale attraverso un'elaborazione e discussione del tema della tecnica. Si assiste, in altre parole, ad un movimento nel quale «le tensioni anticapitaliste degli strati intermedi» vengono integrate in un «processo d'ideologizzazione della tecnica come strumento di dominio»⁵⁶.

Facciamo il punto della situazione. Nella rivoluzione conservatrice si esprime il sostanziale disagio di coscienza dei ceti intellettuali tedeschi. Incapaci di essere organicamente e modernamente critici della società capitalistica, essi non riescono neppure ad essere pacificati e ad agire nei suoi confronti in senso apologetico. Questa situazione di stallo deve però venire elaborata nel Novecento in maniera decisamente diversa da quanto avveniva con la precedente *Kulturkritik*, rispetto alla quale la rivoluzione conservatrice, riflettendo una fase più matura dello sviluppo produttivo, si presenta senz'altro come più problematica. L'indice di tale complessità, e cioè l'esigenza di un salto ideologico che adegui la sfera sovrastrutturale alla nuova conformazione dei bisogni sociali, si manifesta attraverso la costitu-

⁵⁵ *Ivi*, p. 140.

⁵⁶ F. Masini, *Il mito della tecnica nei prodromi del nazismo*, «Critica marxista» 2, 1979, p. 100. D'ora in poi Masini 1979.

tiva spaccatura interna che divide questo movimento in due poli d'attrazione apparentemente antitetici. La rivoluzione conservatrice è l'espressione della «ambivalenza della risposta della destra radicale»⁵⁷ alla razionalizzazione. Essa è irriducibile ad un comune denominatore – da qui le difficoltà di Breuer e degli altri interpreti – perché costituisce quel movimento di autoriflessione e contraddizione ideologica con cui al tradizionale neoromanticismo tedesco *völkisch* e *Blut und Boden* si contrappone, ad un certo punto, il cosiddetto 'modernismo reazionario'. proprio in tale movimento dialettico si realizza il funzionamento ideologico di questo plesso culturale.

La genesi del modernismo reazionario è la necessità del recupero ideologico della tecnica moderna. Essa è il movimento mediante il quale la sfera sovrastrutturale si adegua ad una fase produttiva che segna ormai il pieno dispiegamento del macchinismo, rispondendo al tempo stesso alle esigenze di una gestione potente ed efficace del conflitto politico sul versante interno ed internazionale. Attraverso il modernismo reazionario, progettando cioè il recupero della tecnica all'interno di un'ideologia costitutivamente anti-modernista, la destra tedesca si libera dalle pastoie del neo-romanticismo, compiendo un decisivo salto di qualità in direzione di una maggiore maturità ed organicità nei confronti del processo produttivo e delle dinamiche politiche. Per le peculiari caratteristiche dell'ideologia tedesca, questa esigenza non può venir soddisfatta attraverso una diretta rivendicazione tecnocratica, bensì nelle forme mediate di un'opposizione interna alle nostalgie precapitalistiche. Tale opposizione polare permette allo spettro ideologico della rivoluzione conservatrice di continuare a soddisfare attraverso il proprio lato *völkisch* i bisogni ideologici dei ceti più arretrati, e di assorbire al tempo stesso attraverso il lato modernista reazionario i settori intellettuali più avanzati. Essa riesce con ciò ad egemonizzare, ad esempio, anche l'importantissima categoria degli ingegneri, il cui consenso diventava strategico, trattandosi dell'avanguardia delle potenze mentali della produzione.

⁵⁷ C.S. Maier, *Between Taylorism...*, cit., p. 35.

5a. *Dal rifiuto neoromantico della tecnica alla sua progressiva accettazione*

Nella sua analisi della temperie ideologica che conduce al nazismo, George Mosse si è occupato soltanto del fronte *völkisch* della rivoluzione conservatrice. Questo è in effetti massicciamente presente, e forse persino maggioritario, ancora negli anni Trenta, ma è senza dubbio una posizione preliminare dal punto di vista della maturità ideologica, che viene raggiunta soltanto mediante la sua negazione dialettica attraverso l'assimilazione e il recupero del tema della tecnica. Modernismo reazionario e neoromanticismo *Blut und Boden* sono entrambe posizioni ideologiche sistemiche, dunque tutte interne alle linee evolutive della società capitalistica e tutte rispondenti al suo mandato sociale. Esse rappresentano però due modi diversi di interpretare questa funzione, due diversi atteggiamenti. Nel *BluBo*, il rifiuto della «modernizzazione di secondo grado» viene espresso in forme simboliche chiaramente pre-moderne. Si tratta evidentemente di una falsa coscienza: nessuna contestazione viene infatti avanzata circa gli assetti della proprietà, la divisione capitalistica tra lavoro di direzione e di esecuzione, le limitazioni all'accesso alla rappresentanza politica autonoma. La stessa riproposizione di modelli sociali sconfitti dalla modernità è indice di piena funzionalità a questa. Si tratta dunque del lato meno maturo della sfera ideologica. Ciò è palese nell'atteggiamento verso la tecnica, rispetto alla quale il *BluBo* esprime in prima istanza un netto rifiuto. Seguiamo sommariamente la ricostruzione che ne fa Mosse.

Già l'intera lotta per l'unità nazionale, durante il periodo 1848-1870, sul piano ideologico «si accompagnò a una crescente opposizione al progresso tecnico»⁵⁸. Questo coerente «anti-modernismo reazionario», che demonizza la tecnica individuando in essa l'artefice principale dello sradicamento della società di massa, è esplicitamente presente in tutti i capostipiti del movimento *völkisch*. Uno dei primi teorici del *Volk* è W.H. Riehl. Nel suo *Land und Leute* (1857-1863) la cultura del *Volk* è vista gene-

⁵⁸ Mosse, p. 11.

rarsi dalla prossimità con la natura, in totale opposizione, «quale sua esatta antitesi, alla civiltà meccanica e materialistica» che si presenta, con la «città e le sue fabbriche»⁵⁹, come totalmente artificiosa. Già con il suo 'fondatore' Paul de Lagarde⁶⁰, del resto, il movimento *völkisch* associava la denuncia del mondo moderno alla critica della gestione borghese dell'unità nazionale tedesca, vista come una minaccia nei confronti della comunità e del radicamento popolare: «la superficiale coesione ottenuta mediante mezzi politici non impediva, nè riusciva a mascherare, il declino del *Volk*, frutto dell'industrializzazione, della crescente democratizzazione e dell'inurbamento»⁶¹ (siamo alla fine degli anni '70). Lo stesso atteggiamento è presente in Eugen Diederich: l'autore cui si deve il termine 'neoromanticismo' respingeva del tutto «la meccanizzazione e l'industrializzazione»⁶² del mondo moderno.

Insomma, appare chiaro come sin dalla fine del secolo scorso l'ideologia *völkisch* si opponesse «al progresso e alla modernizzazione trasformanti l'Europa» e si servisse «amplificandolo, del romanticismo onde istituire un'alternativa al mondo moderno, alla civiltà industriale urbana»⁶³. Ma le cose non cambiano, per molti autori, neanche in pieno Novecento. Arthur Bonus, ad esempio, esprime un completo «rifiuto della scienza»⁶⁴. Ludwig Schemann, fondatore della *Gobineau-Gesellschaft* ed egli stesso teorico del razzismo, tipico esponente del ceto piccolo-borghese impaurito (era un insegnante privato), «fin da giovane, aveva considerato con disprezzo la scienza e la tecnologia, ritenendo le loro applicazioni blasfeme manipolazioni delle forze della natura», individuando i principali agenti del modernismo «nel giudeo emancipato, nella meccanizzazione, nell'inurbamento»⁶⁵. Anche il poeta Stefan George, tanto amato dagli heideggeriani, «negava ogni valore alla scienza e rifiutava la supremazia della

⁵⁹ *Ivi*, p. 33.

⁶⁰ Cfr. Mohler, p. 36.

⁶¹ Mosse, p. 52.

⁶² *Ivi*, p. 87.

⁶³ *Ivi*, pp. 29-30.

⁶⁴ *Ivi*, p. 97.

⁶⁵ *Ivi*, p. 136.

razionalità»⁶⁶. Per Arthur Moeller van den Bruck, poi, «il materialismo contemporaneo, l'esistente società e la scienza dovevano essere dimenticati»⁶⁷.

Possiamo constatare, però, come la maschera della paura della tecnica sia presente anche in autori che sembrerebbero più avvertiti e maturi rispetto a quelli individuati da Mosse. Svolgendo un motivo chiaramente 'umanistico', Georg Simmel ad esempio denuncia la contraddizione insanabile tra la tecnica moderna, intesa classicamente come sviluppo autonomizzato dell'apparato strumentale, e la *Kultur* spirituale, in cui individua la natura più intima dell'uomo. Egli ironizza sugli «entusiasti della tecnica moderna»⁶⁸, che non si accorgono di come in essa si operi un rovesciamento di valori e funzioni che conduce a un «predominio dei mezzi sui fini», e cioè del materiale sullo spirituale. Simmel muove dalla analisi del funzionamento 'rovesciato' del denaro e dalla semplice osservazione delle dinamiche presenti nel campo della produzione, in cui la macchina ha abbassato gli uomini «al rango di schiavi della macchina stessa»⁶⁹. La tecnica diventa in questo senso espressione dello stato di 'de-spiritualizzazione' della vita moderna, e persino di una perversione della natura umana.

Nella tecnica moderna è individuata la radice della perdita di autenticità propria dell'uomo che vive nella società di massa, tema che sarà poi centrale nell'analitica esistenziale di *Essere e Tempo* di Heidegger: «l'uomo è allontanato, per così dire, da se stesso; fra di lui e la sua parte più autentica e più essenziale si è frapposta una barriera insuperabile di dipendenze, di conquiste tecniche, di capacità, di consumi». Non si tratta soltanto di deviazioni individuali; è un intero sistema sociale ad essere eretto

⁶⁶ *Ivi*, p. 310. Sul legame di George con la rivoluzione conservatrice, cfr. Mohler, p. 79.

⁶⁷ Mosse, p. 419

⁶⁸ Georg Simmel, *Die Herrschaft der Technik*, in *Philosophie des Geldes*, Leipzig, Duncker und Humblot 1900, pp. 520-535. Tr. it. *Il dominio della tecnica*, in Tomàs Maldonado (ed.), *Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco tra Bismarck e Weimar*, Bologna, il Mulino 1979 (d'ora in poi Maldonado). Il passo cit. è a p. 38. Cfr. M. Cacciari, *Salvezza che cade...*, cit., che presenta Simmel come una 'fonte' del concetto heideggeriano di *Ge-stell*.

⁶⁹ G. Simmel, *Il dominio...*, cit., p. 40.

in maniera artificiosa. Tutto ciò, però, non è senza conseguenze per la vita quotidiana. Il 'lato metafisico' dell'esistenza si vendica, imponendo al mondo moderno uno stato di angoscia onnipervasiva. Gli aspetti spirituali e riflessivi dell'uomo, «soffocati dallo splendore dell'età della scienza e della tecnica, si prendono la loro rivincita nella forma di un cupo senso di tensione e di nostalgia senza meta», riempiendo la vita moderna di una «inquietudine segreta»⁷⁰. Campo di sperimentazione e di affermazione di questi fenomeni è, simbolicamente, la Metropoli dell'Occidente capitalistico. Essa è terreno di sviluppo del *Nerbenleben*, l'«intensificazione della vita nervosa, che è prodotta dal rapido e continuo avvicinarsi di impressioni esterne e interne»⁷¹, e genera il tipo umano del 'cittadino', segnato dallo sradicamento e dall'ipertrofia dell'intelletto. Su questa base emerge la figura del *blasé* indifferente e annoiato. È il prodotto emblematico della metropoli, non solo come sfera della massima libertà individuale e dell'estremismo della stravaganza, ma soprattutto come campo di forze dell'economia capitalistica monetaria, luogo di fondazione dello scambio delle merci, connesso a una divisione del lavoro sempre più minuta e alla continua specializzazione e frammentazione delle funzioni. In questo senso, il *blasé* è il «fedele riflesso soggettivo dell'economia monetaria pienamente affermata»⁷²: nel suo sguardo, le qualità particolari delle cose, delle persone e degli eventi vengono immediatamente uniformate nella quantità equivalente del mezzo di scambio, il denaro.

Se in Simmel l'opposizione di tecnica e spirito può essere spiegata a partire dalla sua posizione sociologica soggettiva di intellettuale umanista, stupisce sorprendere una pesante eco di critica della tecnica persino nel maturo e organico Walter Rathenau. Rathenau, ministro ed ex presidente della AEG, è un fervente sostenitore della modernizzazione ed è anzi un vero e pro-

⁷⁰ *Ivi*, p. 41

⁷¹ G. Simmel, *Die Großstädte und das Geistesleben*, «Jahrbuch der Gehestiftung» 9, 1903; ora in *Brücke und Tür*, Stuttgart, Köhler 1957, pp. 227-242. Tr. it. *La metropoli e la vita spirituale*, in Maldonado, p. 66.

⁷² *Ivi*, p. 70. Cfr. M. Cacciari, *Note sulla dialettica del negativo nell'epoca della metropoli*, «Angelus Novus» 21, 1971.

prio artefice diretto – se non il «principale protagonista»⁷³ – della *Rationalisierung* capitalistica in Germania, e ciò sia con la gestione diretta di una forma di intervento pubblico di controllo della congiuntura, sia nella teorizzazione di un «socialismo del capitale»⁷⁴. Rathenau è pienamente consapevole della necessità di individuare una nuova forma dell'organizzazione del lavoro e della società in grado di supportare le esigenze di espansione produttiva. Egli riflette, perciò, sulla genesi in atto della società di massa novecentesca, che rende ora disponibili anche per la classe operaia una quantità enorme di beni d'uso e di consumo⁷⁵. Razionalizzazione del ciclo, produzione di massa, politica degli alti salari: sono i temi centrali del dibattito novecentesco sulle modalità di gestione della 'terza transizione' capitalistica. Né Rathenau ignora la rilevanza di una riflessione sulle forme politiche adeguate a tale compito⁷⁶. Si tratta – egli non ha dubbi – di favorire e stimolare l'efficienza delle capacità produttive, intervenendo anzitutto nel senso di una crescente meccanizzazione. Egli è estasiato perciò dal profluvio di beni prodotto dalle forze produttive capitalistiche e celebra lo sviluppo tecnico, con le possibilità di divisione del lavoro che esso comporta, in maniera aperta: «Con un processo paragonabile alla circolazione del sangue, la corrente dei beni si diffonde attraverso la rete delle sue arterie e delle sue vene. In ogni momento del giorno e della notte tuonano le rotaie, muggiano le eliche delle navi, ronzano i motori e fumano le caldaie, per riprodurre e per muovere il peso di questa circolazione»⁷⁷.

Rathenau è insomma, apparentemente, quanto di più lontano possibile dal neoromanticismo *Blut und Boden* e dal conservatorismo agrario; eppure anche in lui non riesce a dissolversi del tutto l'ombra di sospetto che continua a segnare la percezione

⁷³ E. Collotti, *Tendenze...*, cit., p. 30.

⁷⁴ Su W. Rathenau, v. L. Villari, *La razionalizzazione capitalistica...*, cit., p. 77 sgg. Sempre di L. Villari, v. l'importante *Introduzione* a W. Rathenau, *L'economia nuova*, Torino, Einaudi 1976 (ed. orig. *Die neue Wirtschaft*, 1918).

⁷⁵ W. Rathenau, *Die Mechanisierung der Welt*, in *Zur Kritik der Zeit*, Berlin, Fischer Verlag 1912, pp. 45-95. Tr. it. *La meccanizzazione del mondo*, in Maldonado, cit., p. 178.

⁷⁶ Cfr. W. Rathenau, *L'economia nuova*, cit., p. 4.

⁷⁷ W. Rathenau, *La meccanizzazione del mondo*, cit., p. 177.

comune della tecnica. Il suo affermarsi impetuoso comporta infatti, inevitabilmente, anche il fenomeno negativo di un'irreversibile «degermanizzazione»⁷⁸ della nazione tedesca. In questo modo «la produzione meccanizzata», dice, «si è eretta a scopo autonomo»⁷⁹, sottomettendo ogni altra finalità umana e anzitutto l'organizzazione dello Stato, facendone addirittura il vero e proprio «modello di tutte le organizzazioni meccanicistiche». Nonostante la razionalizzazione gli appaia come un processo ormai necessario, e nonostante essa sembri condurre ad una possibile supremazia tedesca nell'economia mondiale, Rathenau ha ancora un'insospettabile remora 'culturale': la meccanizzazione è comunque un distacco da quel sogno di un mondo germanico pre-capitalistico e intatto tanto radicato nell'immaginario collettivo⁸⁰. E così, a suo avviso, i prodotti dell'industria moderna, per quanto indice di un miglioramento generale delle condizioni di vita e di benessere sociale, non reggono il confronto con i prodotti «del vecchio artigianato»⁸¹. Rispetto all'organicità e alla naturalezza, alla personalità immanente del lavoro manuale tradizionale, «la macchina non può creare nulla di simile». Essa sostituisce alla solidità e durata secolare di quei prodotti la continua sostituibilità della produzione in serie di oggetti usa-e-getta. Allo stesso modo, egli manifesta insofferenza per la forma di quella società che pure contribuisce a costruire. Di contro al lusso qualitativo e alla nobiltà di forme del periodo precedente, la nostra epoca si accontenta del mero «spreco di reddito» da parte di un ceto medio di «uomini omogenei»⁸² annoiati, sottoposti a condizioni di lavoro e di tempo libero uniformate, separati dal mondo naturale, educati a forme di coscienza superficiali. La moltiplicazione dei bisogni sociali, innestati dall'espansione produttiva, degenera poi rapidamente nel soggiogamento alle mode più effimere, nelle quali questi uomini vanno alla ricerca di esperienze vissute sempre più rapide ed inconsi-

⁷⁸ *Ivi*, p. 174.

⁷⁹ *Ivi*, p. 182 sgg.

⁸⁰ Mohler, p. 148, ci informa dell'amicizia tra Rathenau e il leader *völkisch* Schwaner.

⁸¹ W. Rathenau, *La meccanizzazione del mondo*, cit., p. 179.

⁸² *Ivi*, p. 190.

stenti, come quelle fornite dal «film poliziesco proiettato al cinematografo»⁸³.

Nella sua indecisione tra razionalizzazione capitalistica e nostalgia, Rathenau è una figura emblematica della dialettica della rivoluzione conservatrice, un'ulteriore conferma della duplice tendenza che la costituisce. Egli, come dice Tomàs Maldonado, «propone il fordismo, ma con 'cattiva coscienza'»⁸⁴. Non è ancora ideologicamente abbastanza maturo, cioè, per sostenere la razionalizzazione senza ingenerare un senso di colpa per il tradimento della *Kultur*. Spicca qui tutto il contrasto tra la coscienza di un paese che, come la Germania, pensa se stesso nei termini della propria cultura secolare, e un paese come gli Stati Uniti, in cui l'accumulazione originaria capitalistica è l'unica vera tradizione. In questo modo Rathenau diventa figura emblematica di un comune atteggiamento mentale, di un radicale stato di disagio del ceto intellettuale tedesco e della borghesia intera. La sua auto-lacerazione esprime «la sofferenza, l'incertezza della classe dominante, incapace di concordare una strategia unitaria per il consolidamento e la espansione della base produttiva del capitalismo monopolistico tedesco»⁸⁵.

È chiaro che si tratta di una posizione alla lunga insostenibile, in quanto del tutto contraria sia alle tendenze oggettive dello sviluppo strutturale, sia alle esigenze della Germania di gestire i fermenti sociali e di porsi all'altezza delle proprie aspirazioni di potenza. In conseguenza di ciò, l'atteggiamento del movimento *völkisch* verso l'industria e la tecnica a poco a poco si sposta e si fa più realistico. Cominciano finalmente ad emergere le prime proposte di una conciliazione di tecnica e *Kultur*, soprattutto da parte dei ceti intellettuali più avanzati, legati alla scienza e alla tecnica dalla loro attività professionale, come gli ingegneri e gli architetti.

È questo, ad esempio, il caso dell'ingegnere e *designer* Peter Behrens. Il grande progresso tecnico della modernità ha a suo avviso fondato un ambito di *Zivilisation* irreversibile. È giunta l'ora, adesso, che esso crei anche una *Kultur*! Occupandosi dei

⁸³ *Ivi*, p. 200.

⁸⁴ T. Maldonado, *Introduzione* a Maldonado, p. 14.

⁸⁵ *Ivi*, p. 19.

prodotti industriali indirizzati al consumo di massa, i prodotti delle arti applicate subentrate all'artigianato, egli propone perciò di sanare il conflitto in atto tra arte e tecnica attraverso una subordinazione di quest'ultima ad un umanismo dei valori, alla 'legalità estetica'. Si tratta «di fare acquistare alla tecnica avanzata una qualità artistica»⁸⁶, mediante «l'intima unione» di arte e industria. Solo attraverso questo ancoraggio della *Zivilisation* alla *Kultur* si costituisce infatti uno stile estetico definito e si individua un'epoca matura dello sviluppo di una nazione, capace di imporsi di fronte alle altre non solo per la sua potenza produttiva ma anche per la sua capacità creatrice di valori estetici e culturali. L'industria ha dunque «la possibilità di creare cultura realizzando l'unione dell'arte e della tecnica»⁸⁷, ottenendo un decisivo salto in avanti nella qualità e nel gusto dei beni d'uso realizzati, condizione imprescindibile per la competitività della Germania sui mercati internazionali. In tal modo, arte e tecnica «lavoreranno così in vista di una stessa meta: la potenza della nazione tedesca, che si manifesta nel fatto che una ricca vita materiale è nobilitata da una forma spiritualmente raffinata». Analoga la posizione dell'architetto Henry van de Velde, per il quale l'iniziale estraneità di tecnica e arte deve essere superata. L'arte deve diventare essa stessa un elemento produttivo. Fondare uno stile, una percezione estetica, significa stabilizzare i gusti, razionalizzare le mode e dare così durata ai prodotti delle arti applicate. In questo senso, il conflitto di arte e industria diventa un importante fattore di sviluppo per l'industria stessa. L'opposizione costitutiva tra tecnica e *Kultur* è perciò rovesciata nell'idea di una solida collaborazione. «Dovunque l'artista intervenga, promuove attivamente la produzione»⁸⁸, dice, esattamente come è avvenuto per l'Inghilterra, la cui egemonia commerciale è dovuta anche alla qualità estetica dei suoi manufatti industriali.

Anche Eberhard Zschimmer sostiene posizioni simili. Egli

⁸⁶ Peter Behrens, *Kunst und Technik*, «Elektrotechnische Zeitschrift» 22, 1910. Tr. it. *Arte e tecnica*, in Maldonado, pp. 114-130. I passi cit. sono a pp. 122, 127.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 129-130.

⁸⁸ Henry van de Velde, *Kunst und Industrie*, in *Essays*, Leipzig, Inserverlag 1910. Tr. it. *Arte e industria*, in Maldonado, pp. 131-136. Il passo cit. è a p. 134.

non esita a criticare gli apologeti della sfera economica, vista come un ambito rozzamente materialistico che distrugge le energie spirituali di un popolo, conducendo all'affermazione di una società ipersviluppata ma senza un equilibrio ideale. Una società di «*parvenus* della vita economica»⁸⁹, che violenta le risorse ambientali e culturali della nazione. Dalla razionalizzazione economica, però, egli distingue nettamente la tecnica, che viene 'salvata' come attività intrinsecamente creativa, quindi spirituale, culturale. La tecnica incarna in se stessa una «idea», un principio teleologico dell'umanità, esattamente come la verità, la bellezza, la giustizia. Egli afferma quindi, di contro all'astratto idealismo apocalittico degli intellettuali umanisti, la natura pienamente 'culturale' della tecnica, che permette all'uomo di agire liberamente e creativamente sulla natura. Il principio dello sviluppo scientifico e tecnologico è «la volontà spirituale»⁹⁰ dell'uomo. Insieme agli altri grandi principi spirituali, la tecnica partecipa al cielo di valori che informano la *Kultur*. Si tratta perciò di riorganizzare la sfera ideologica tedesca secondo questa nuova costellazione di valori, integrando a pieno titolo quella tecnica che è stata fino ad ora respinta come forza spirituale. La tecnica viene così conciliata da Zschimmer con la tradizione idealistica, avvertita ormai – con chiaro riferimento alla Prima guerra mondiale – come incapace di supportare gli scopi di potenza della Germania di fronte alla concorrenza inglese.

Queste proposte di integrazione 'culturale' ed estetica della tecnica restano però, tutto sommato, isolate. La tendenza interna al neoromanticismo, infatti, si concentra piuttosto sulla possibilità di dominare lo sviluppo della tecnica grazie ad una 'rivoluzione spirituale' che radichi il mondo moderno nel *Volk* e nella razza ariana. Si tratta adesso non più di mettere al bando, bensì di 'equilibrare' la scienza e la tecnica nella tradizione della storicità e della etnicità tedesca. Lo stesso Mosse si rende conto di questo cambiamento e – pur se non arriva a cogliere il suo

⁸⁹ Eberhard Zschimmer, *Technik und Idealismus*, Jena, Verlag der Jenaer Volksbuchhandlung 1920. Tr. it. parz. *Tecnica e idealismo*, in Maldonado, pp. 247-268. Il passo cit. è a p. 252.

⁹⁰ Eberhard Zschimmer, *Philosophie der Technik*, Berlin, Mittler 1917. Tr. it. parz. *Filosofia della tecnica*, in Maldonado, pp. 208-224, Il passo cit. è a p. 218.

sfociare nella costituzione del modernismo reazionario – registra un progressivo spostamento semantico interno allo stesso movimento *völkisch*.

Questo avviene già con uno dei più importanti teorici del razzismo, Houston Stewart Chamberlain, autore nel 1900 de *I fondamenti del diciannovesimo secolo*⁹¹, opera nella quale si avverte una prima forte limitazione dell'antimodernismo. La posizione di Chamberlain verso lo sviluppo tecnico-scientifico, dice Mosse «contribuiva a rendere più attuale l'ideologia del *Volk*»⁹². Egli infatti «lungi dallo sdegnare l'intero modernismo, si limitava semplicemente a lamentarne la cattiva applicazione». La critica alla gestione borghese-liberale dello Stato unitario si salda qui con un aperto razzismo antisemita: «L'industria essendo nelle mani degli ebrei, ecco che agiva contro gli interessi della Germania». L'industrialismo non viene però respinto come tale: quando infatti l'industria e gli «altri portati del modernismo fossero nelle mani della razza germanica, ad animarli sarebbe stato uno spirito volto alla ricerca di superiori valori». Insomma, per Chamberlain non si deve respingere *tout court* la modernità, ma si deve operare al suo interno un processo di attenta selezione, riconducendo sotto un controllo spirituale gli strumenti di potenza che essa mette a disposizione della nazione. Scienza e tecnica, quindi, «non dovevano esser messe al bando ma sottoposte al controllo del *Volk*, adibite alla soddisfazione dei suoi bisogni razziali». Dopo l'esperienza dolorosa della prima guerra mondiale, poi, questa esigenza di un diverso atteggiamento ideologico che favorisse lo sviluppo tecnico-produttivo diventava assolutamente impellente. Si assiste così, ad esempio, al tentativo di saldare agricoltura e industria come un «fronte comune della produzione», in un senso apertamente razzistico ed imperialistico⁹³.

Le incoerenze di atteggiamento nei confronti della tecnica cominciano quindi a rivelare l'entità della contraddizione interna che è costitutiva della temperie ideologica weimariana.

⁹¹ Houston Stewart Chamberlain, *Die Grundlagen des 19. Jahrhunderts*, München 1900.

⁹² Mosse, pp. 142, 143.

⁹³ *Ivi*, p. 324 sgg.

Stefan Breuer, nel cercare un denominatore che accomuni gli autori della rivoluzione conservatrice, ricostruisce anche il loro atteggiamento nei confronti della scienza e della tecnica. Se in Freyer, Fried, Zehrer o Stapel il lamento antitecnologico è scoperto, Breuer deve però concludere che «un antimodernismo così radicale, che tendeva alla fin troppo zelante applicazione del piano Morgenthau, era tuttavia un'eccezione»⁹⁴. «Molto più diffusa», continua, «era una critica non rivolta alla tecnica in sé, bensì alla capitolazione delle classi dirigenti», e cioè al ceto politico borghese-liberale che non si era mostrato all'altezza di dominare la tecnica e il macchinismo. Breuer, di conseguenza, strappa dalla rivoluzione conservatrice l'immagine *völkisch* e neoromantica attribuitagli da Mosse: «non possiamo affermare», dice, «che rispetto a scienza e tecnica i rappresentanti della rivoluzione conservatrice si incontrassero su posizioni unitarie [...] La tecnica non viene semplicemente respinta o penalizzata da una superiorità *bildungsbürgerlich*, essa viene anche desiderata e accettata, e proprio nei suoi aspetti distruttivi».

Un esempio lampante di questi spostamenti semantici in atto nella posizione neoromantica è visibile nel «nazional-bolscevico» Ernst Niekisch. In *Menschenfresser Technik* si avverte ormai chiaramente un'intonazione nuova e diversa, una fascinazione mal dissimulata nei confronti degli aspetti di dominio e di violenza propri di quella tecnicità pur tanto deplorata:

Tecnica è violentazione della natura [...] Abbattendo passo su passo i confini che la natura ha posto, la tecnica uccide la vita [...]. La tecnica divora uomini e tutto quanto è umano [... ora] la guerra assume conseguentemente la forma di un massacro omicida [... attraverso l'uso] delle più perfette armi tecniche di annientamento [...]. Nella moderna concezione della guerra il demonismo della tecnica, nemico della vita, si manifesta nel modo più grandioso, indubbiamente quello più spaventevole: la sua efficienza operativa è all'altezza del tempo, in guisa tale che appena suona l'ora essa è in grado di estirpare totalmente in modo rapido, radicale ed esatto, dovunque si trovi, tutto quanto è organico⁹⁵.

⁹⁴ Breuer, pp. 54-57.

⁹⁵ Ernst Niekisch (Nicholas Goetz), *Menschenfresser Technik*, «Widerstand» VI, 1931, p. 110, cit. in Masini 1978, p. 148. Sul «nazionalbolscevismo» e Niekisch cfr. Mohler, pp. 56-61.

Questa duplicità ideologica è letta da Domenico Losurdo in maniera sostanzialmente coerente con l'interpretazione datane da Masini. Losurdo analizza gli spostamenti semantici interni alla *Kulturkritik* nella temperie della Prima guerra mondiale, mostrandone il funzionamento in quanto *Kriegsideologie* specifica dell'imperialismo germanico. La critica della modernità si materializza qui come critica della *Zivilisation* borghese 'occidentale', o più propriamente franco-anglo-sassone. Si tratta di un mondo liberale, materialistico, dominato dalle potenze sradicate del denaro e della tecnica, in cui il più sfrenato confortismo spodesta ogni elemento eroico dell'esistenza. Contro questa marea montante della modernità, che insidia l'identità e la tradizione dell'Europa – non esitando (è un tema spengleriano) a richiedere l'aiuto delle popolazioni di colore –, la Germania si erge a baluardo dell'autentica *Kultur*.

Tale atteggiamento era però difficilmente sostenibile, sui tempi lunghi. «Questi *topoi*», dice Losurdo, «se per un verso stimolavano efficacemente la mobilitazione ideologica contro l'odiosa e odiata *Zivilisation* dei nemici della Germania, per un altro risultavano in contraddizione con le esigenze di mobilitazione totale dell'apparato tecnico e produttivo in funzione della macchina bellica»⁹⁶. Losurdo individua dunque la contraddizione interna all'ideologia tedesca di questo periodo, che si fa sempre più scoperta a partire dalla sconfitta del 1918. Una nazione che voglia primeggiare tra le potenze industriali ed imperialiste non può permettersi il lusso di prendere troppo sul serio un'ideologia arcaicizzante, neoromantica, *völkisch*. Questa – per quanto molto efficace per la neutralizzazione del conflitto di classe – entra prima o poi in urto con le esigenze di legittimazione dello sviluppo produttivo. Richiederne la 'realizzazione' equivarrebbe ad una sorta di suicidio nazionale. L'irrazionalismo, il vitalismo e l'organicismo di questo movimento racchiudono dunque un grande capitale di violenza ideologica che non può trovare però, in tale forma, sbocco alcuno. Come dice Masini, citando Ernst Bloch, questa ideologia «si iscrive nel segno di una *gestaute Wut*, di una furia ingorgata e compressa»⁹⁷, inca-

⁹⁶ Losurdo, p. 113.

⁹⁷ Masini 1979, p. 99.

pace di trovare un'effettualità politica. Ecco allora che nell'ideologia tedesca si avvia un movimento di auto-opposizione interna al neoromanticismo *Blut und Boden*, movimento che ha il palese significato di una modernizzazione e di un adeguamento sovrastrutturale. Esso si snoda dalla distruzione del romanticismo operata da Spengler e da Schmitt sino alla esaltata celebrazione della tecnica in Jünger – l'artefice dello «sforzo più organico di riconciliare con la macchina e la tecnica la *Kriegsideologie* e la *Kulturkritik*»⁹⁸ e quindi il vero e proprio modello del modernismo reazionario – e poi fino al nazismo.

Nella genesi del modernismo reazionario, e quindi nell'esplicazione di questo salto ideologico, è sicuramente decisiva l'esperienza della Prima guerra mondiale. Proprio nella guerra, infatti, «la tecnica ha cominciato a rivelare un significato nuovo, diverso e persino contrapposto, rispetto a quello tradizionale»⁹⁹. La guerra ha l'effetto inaspettato di strappare la tecnica moderna alla sua immagine legata all'idea di progresso, al confortismo e al filisteismo borghese, riavvicinandola alla sfera di significati del pericolo e del rischio eroico. Attraverso la tecnica è però la modernità nella sua interezza che assume ad un tratto un aspetto diverso, rivelando agli occhi degli ideologi tedeschi la sua 'tradizione alternativa', e cioè tutto il fondo oscuro, il lato di dominio e di violenza che alberga in essa accanto al principio del progresso. La tecnica bellica «dischiude possibilità nuove per bloccare e invertire il processo rovinoso verificatosi nel mondo moderno». Rivelando la sua natura di canale della volontà di potenza, essa svela l'essenza nascosta della modernità e ne permette una conclusiva epifania.

Losurdo vede chiaramente la duplicità di tendenze immanente a questa temperie culturale, e la legge come una contraddizione tutta interna all'ideologia borghese: organicità alle esigenze politiche, sociali ed economiche della fase post-bellica da una parte, contro l'assurda richiesta di una realizzazione dell'ideologia *völkisch* dall'altra. Tale contraddizione, tale stallo, è il plesso costitutivo della natura ambigua e composita della rivolu-

⁹⁸ Losurdo, p. 114.

⁹⁹ *Ibidem*. Non fa riferimento al ruolo della tecnica nell'esperienza, pur decisiva, della guerra mondiale Mohler, cfr. p. 40 sgg.

zione conservatrice e della sua radicalizzazione nel nazismo. Si tratta della risposta tragica che l'ideologia tedesca riesce a dare alla necessità di un salto evolutivo delle forme di coscienza. Essa si presenta non solo nell'opposizione fra le due tendenze, ma persino all'interno dei discorsi dei singoli autori. Si instaura così un circolo vizioso che blocca lo sviluppo ideologico, lo fissa in un crampo sovrastrutturale impedendogli di imboccare con coerenza la strada di un modernismo senza rimpianti. La contraddizione interna è qui «insanabile»¹⁰⁰. Essa è indice della sostanziale incapacità della classe dirigente borghese tedesca e del suo ceto intellettuale nel venire a capo delle tensioni della società industriale moderna e nel risolvere i problemi posti dalle insufficienze delle forme politiche liberali.

5b. *L'integrazione ideologica della tecnica attraverso il 'modernismo reazionario'*

Proprio a questa altezza si manifesta il salto di qualità rappresentato dal 'modernismo reazionario'. Già sul finire dell'800 è presente tra gli intellettuali tedeschi anche una tendenza tecnofila. Prendiamo ad esempio un autore come Franz Reuleaux, un vero e proprio modello dell'ottimismo nei confronti della tecnica, vista come un fattore di progresso in se stesso positivo. «La tecnica scientifica è la nostra ancella e compagna operosa»¹⁰¹, dice con soddisfazione, commentando i risultati dello sviluppo materiale dell'Occidente. Essa però «non ha ricevuto ancora il debito apprezzamento nel mondo della cultura in generale e forse nemmeno nella cerchia ristretta dei tecnici», ancora incapaci di rivendicare la piena autonomia del proprio lavoro. Invece, proprio la tecnica è alla base di quella «superiorità materiale»¹⁰² che consente di distinguere le popolazioni della terra in «'attive'», come quelle dell'Occidente, e «'passive'», come quelle dell'Asia orientale e meridionale. Il principio che anima la tecnica scientifica è chiamato da Reuleaux «manga-

¹⁰⁰ Losurdo, p. 117.

¹⁰¹ Franz Reuleaux, *Kultur und Technik* (1884); tr. it. parz. *Cultura e tecnica*, in Maldonado, pp. 26-36. Il passo cit. è a p. 26.

¹⁰² *Ivi*, pp. 28-30.

nismo», ed è lo «sfruttamento e il controllo delle forze naturali conosciute nelle loro leggi»¹⁰³. La sua attività ha comportato, a partire da Galilei, una vera e propria rivoluzione mentale dell'umanità europea, che ha così compiuto un salto rispetto al 'naturalismo', all'originaria sottomissione alle forze della natura. Ecco che oggi «*il dominio della terra appartiene alle nazioni manganistiche*», e i territori arretrati dovranno sottomettersi alla loro strapotenza. Si tratta di farla finita con l'astratta contrapposizione di tecnica e *Kultur* e di riorganizzare l'educazione del popolo tedesco in maniera tale che esse vengano «sviluppate parallelamente».

Ogni contrasto tra tecnica e cultura è negato da Hermann Muthesius. La tecnica a suo avviso non solo è conciliabile con la *Kultur*, ma nella produzione industriale essa è già conciliata e può assumere un ruolo di avanguardia per una riforma complessiva del gusto delle masse, della cultura e dell'arte tedesca, promuovendo così lo sviluppo economico. «L'arte industriale moderna ha insieme un'importanza artistica, culturale ed economica»¹⁰⁴: in questo senso esiste già per lui qualcosa come un'«arte industriale», dotata di creatività autonoma ed originale. Si tratta perciò di compiere ogni sforzo per elaborare «un linguaggio artistico nuovo, autonomo e indipendente», adatto ai prodotti della tecnica e all'insegna di un rigoroso funzionalismo. Nelle sue parole, appare chiaramente il processo di socializzazione capillare dei rapporti capitalistici. La società industriale, la società di massa, determina e guida una ristrutturazione conforme della sfera sovrastrutturale, non certo la sua cancellazione, e perciò «il movimento delle arti applicate è sorto dallo spirito del tempo, è scaturito da un'intima necessità»¹⁰⁵. Sviluppo economico e sfera culturale restano indissolubili e si trasformano dunque insieme. In questo senso, egli riesce a individuare un momento decisivo nella costruzione della società di massa: non c'è sviluppo dell'arte senza un mercato dell'arte e

¹⁰³ *Ivi*, pp. 33-36.

¹⁰⁴ Hermann Muthesius, *Die Bedeutung des Kunstgewerbes*, «*Dekorative Kunst*» 10, 1907. Tr. it. *L'importanza delle arti applicate*, in Maldonado, pp. 80-95. Il passo cit. è a p. 81.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 89.

senza ricadute stilistiche sull'arte applicata' dei manufatti industriali.

Un'apologia diretta della tecnica, ma ancora legata a discorsi estetici, è poi condotta da Joseph August Lux. La tecnica moderna è il principale strumento di realizzazione degli ideali umani. Lux si scaglia contro gli atteggiamenti apocalittici e tecnofobi delle «vecchie comari di provincia»¹⁰⁶. «Non è colpa nostra», dice, «se per noi, oggi, fin dall'infanzia, la tecnica è più importante di Platone». Libero da ogni senso di colpa 'culturale', egli invita piuttosto a guardare ai benefici che la tecnica offre nel miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo europeo. Ogni atteggiamento reazionario è del resto assurdo. Esiste un'evoluzione lineare e progressiva della civiltà: lo sviluppo della tecnica segue una necessità quasi naturale, cui non ci si può sottrarre. In questa corsa delle invenzioni, si dispiega al tempo stesso la concorrenza delle nazioni sulla via del progresso. Affinché i tedeschi siano «i vincitori di questa pacifica contesa mondiale», è necessario che questo popolo diventi un vero e proprio 'popolo tecnico', impegnato nello sviluppo tecnologico. Bisogna perciò superare la paralizzante opposizione di tecnica e *Kultur* o di tecnica e natura, e guardare finalmente la tecnica con occhi diversi, cominciando dallo scoprire la 'bellezza' racchiusa nella funzionalità, nell'essenzialità e nella grandiosità delle sue forme. Questa bellezza è evidente nelle macchine, come la «moderna locomotiva»¹⁰⁷, che fissa l'impronta stilistica del nostro tempo all'insegna della massima razionalità ed oggettività. Traendo le proprie forme dalla natura stessa dei nuovi materiali, come il ferro o il vetro, la tecnica fonda un vero e proprio ambito estetico e culturale autonomo, aprendo con ciò una nuova era. Imponendosi, essa riaggiusta tutto il campo culturale: liquida ogni '*Heimatstil*' e ridefinisce il concetto di bello, affermando la propria egemonia.

Una delle ricostruzioni più simpatetiche della ricaduta sociale e quotidiana delle nuove tecnologie è quella di Hannes

¹⁰⁶ Joseph August Lux, *Ingenieur-Aesthetik*, München, Lammers 1910. Tr. it. parz. *Estetica dell'ingegneria*, in Maldonado, pp. 96-114. Questi passi cit. sono a pp. 97, 98.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 113.

Meyer, architetto vicino al *Bauhaus* di Gropius. Inarrestabile è ormai, dice, la «meccanizzazione del nostro pianeta»¹⁰⁸, la «progressiva compenetrazione del nostro ambiente da parte della scienza», che costituisce «la vittoria dell'uomo cosciente sulla natura amorfa». Meyer descrive con intensa partecipazione l'impatto del profluvio di mezzi, simboli e possibilità nuove introdotte dallo sviluppo tecnologico, cogliendo i grandi processi di ristrutturazione delle forme di vita nella nuova società industriale di massa: «Le automobili invadono le nostre strade» facendo impazzire i centri urbani, mentre «nello spazio aereo scivolano gli aeroplani» annullando il senso delle distanze. In tutte le città europee, «gli annunci luminosi brillano, gli altoparlanti stridono, i manifesti invitano a comprare, le vetrine sfavillano». La stessa organizzazione del lavoro è cambiata con «l'esatta ripartizione delle ore nel lavoro di fabbrica e in ufficio», mentre l'esigenza di una nuova precisione dei rapporti sociali – manifesta ad esempio nella «disciplina dei minuti nell'orario ferroviario» – «ci fa vivere in modo più cosciente». Il lavoro dei campi si trasforma con l'introduzione di nuove macchine, come «il trattore Fordson e la fresatrice di von Meysenburg». La tecnica carica su di sé le incombenze del lavoro umano, e così «la macchina calcolatrice di Borough libera il nostro cervello, il ditafono la nostra mano, l'automobile Ford la nostra sensibilità legata al luogo». Ma la tecnica si immette direttamente anche nel mondo della cultura, e in tal modo «il grammofono, il microfono, l'orchestron e la pianola» incidono sulle stesse forme estetiche, mentre «'La voce del padrone', 'Vox' e 'Brunswick' regolano il fabbisogno musicale di milioni di cittadini». Innumerevoli sono però le trasformazioni che investono la società europea: lo sport, la moda, la standardizzazione dei prodotti di largo consumo, il cinematografo, i mezzi di comunicazione di massa, lo sviluppo dei sindacati e delle concentrazioni industriali. Si realizza insomma «il mutamento radicale del nostro atteggiamento verso la ricostruzione del nostro mondo»¹⁰⁹.

Che conseguenze trarre da questo stato di continua trasfor-

¹⁰⁸ H. Meyer, *Die neue Welt* (1926). Tr. it. *Il mondo nuovo*, in Maldonado, pp. 273-280. I passi cit. sono a pp. 274, 275.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 280.

mazione del mondo moderno? Non sono pochi ormai in Germania a condividere le opinioni di Friedrich Dessauer: «è oggettivamente provato», dice, «che la sottovalutazione della tecnica, la decisione di questioni tecniche da parte dei profani, ha recato gravi danni, ed è stata almeno *una* delle cause della sconfitta tedesca nella guerra mondiale»¹¹⁰. La tecnica non si muove nel vuoto, ma in un contesto sociale e produttivo. Essa ingrana in un sistema generale e «s'intreccia ovunque coi problemi sociali ed economici di un paese». Questo rende estremamente più complessa la gestione della società contemporanea e impone alla classe dirigente una competenza che finora essa non ha dimostrato. La borghesia tedesca è risultata incapace di comprendere le necessità dello sviluppo tecnologico e inadeguata a quella «*perfetta* dedizione» che esso richiede, finendo col trascinare nel suo fallimento la Germania intera. In Dessauer, l'apologia della tecnica arriva a toni inusuali nello stesso panorama del modernismo reazionario, perché rasenta i limiti dell'atteggiamento tecnocratico. Di fronte alle difficoltà di gestione dell'apparato tecnico-capitalistico, egli lamenta lo scarso spazio riservato agli ingegneri nella vita pubblica e afferma la necessità che la società tedesca si apra ad una sorta di egemonia dei tecnici, dei competenti, di coloro che sappiano assicurare un'adeguata gestione dei processi capitalistici, ormai indissolubilmente intrecciati allo sviluppo tecnologico. Nel suo 'estremismo sistemico', che travalica ogni possibilità di ricezione da parte della cultura tedesca di destra di quel periodo, la posizione di Dessauer è però il chiaro sintomo di una profonda esigenza di ristrutturazione e modernizzazione dell'assetto della sfera ideologica.

L'analisi più dettagliata della tendenza che risponde a tale richiesta è senza dubbio quella di Jeffrey Herf, che riconduce la genesi del modernismo reazionario al «modo paradossale e parziale con cui la destra tedesca ha recepito l'Illuminismo»¹¹¹. Chi

¹¹⁰ F. Dessauer, *Philosophie der Technik*, Bonn, Cohen V. 1927. Tr. it. parz. *Filosofia della tecnica*, in Maldonado, pp. 280-299. I passi cit. sono a pp. 292, 293.

¹¹¹ Jeffrey Herf, *Reactionary Modernism. Technology, Culture and Politics in Weimar and the Third Reich*, New York, Cambridge University Press 1984. Tr. it. *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, Bologna, Il Mulino 1988. D'ora in poi Herf. I passi cit. sono a p. 23.

rifiuta il modernismo e la *Zivilisation*, dovrebbe per coerenza rifiutare anche la tecnica moderna, che di questo mondo è il portato più evidente. Invece, nell'ideologia della destra tedesca successiva alla Prima guerra mondiale si assiste ad un programmatico assorbimento della tecnica nella *koiné* antidemocratica. All'origine di questa distorsione, anche Herf individua anzitutto le insufficienze croniche della classe dirigente borghese tedesca nel gestire un processo di industrializzazione accelerata. Facendo proprio l'influente modello storiografico incentrato sul cosiddetto '*Sonderweg*' della modernizzazione tedesca, egli attribuisce però tali insufficienze alla nefasta mancanza di un'autentica tradizione liberale capace di reggere il confronto con quella dei paesi anglosassoni: «I progressi scientifici e tecnici della Germania non furono accompagnati da una vitale tradizione di liberalismo politico». Proprio queste carenze avrebbero determinato un'interpretazione e un assorbimento della modernità in chiave aggressiva e nazionalistica.

Punto di svolta è senza dubbio, anche secondo Herf, proprio la Grande Guerra. Questa aveva suscitato negli intellettuali tedeschi immense speranze di rigenerazione nazionale e aveva fornito, con il furore della mobilitazione totale, l'esempio di una *Gemeinschaft* finalmente moderna, attiva e non regressiva. Proprio la Prima guerra mondiale fonda in questo senso la legittimità del modernismo reazionario, fungendo anche da suo primo banco di prova. Attraverso la guerra, la tecnica – prima identificata col mondo borghese del *comfort* e del filisteismo – viene sottratta alla società di massa e recuperata come strumento elitario di dominio. Il modernismo reazionario si presenta quindi come un movimento di ricezione 'paradossale' della modernità, che rigetta l'affermazione dell'emancipazione sociale e politica ma accetta la tecnica, recuperandola in senso ultra-nazionalistico. Gli ideologi di questo movimento accolgono del mondo moderno non certo le istanze progressive, l'Illuminismo e la Ragione, né le idee rivoluzionarie dell'89, bensì lo sviluppo tecnologico e la pura modernizzazione, reinterpretandoli in chiave di potenza. La tecnica viene così sganciata dalla *Zivilisation* materialistica e liberale e integrata con pieno diritto nella *Kultur*. Ciò permette di utilizzarla per rifondare, dopo la disfatta bellica, un nazionalismo all'altezza dei tempi. Il modernismo reazionario si costituisce così come la «riconciliazione tra le idee antimoder-

niste, romantiche e irrazionaliste presenti nel nazionalismo tedesco e le più evidenti manifestazioni della razionalità che commisura i mezzi ai fini, ovvero della moderna tecnologia».

L'analisi che Herf compie di questo periodo resta però parziale, fino a porsi quasi come complementare a quella di Mosse. Come Mosse non si cura delle tendenze tecnofile, Herf mette da parte il movimento *völkisch* come un momento ormai del tutto residuale dell'ideologia tedesca. È il filone del modernismo reazionario la linea nella quale si raccolgono le tensioni ideologiche più rilevanti e che, secondo lui, condurrà sino al nazismo. In realtà, modernismo reazionario e movimento *Blut und Boden* appaiono come una coppia ideologica dialetticamente inscindibile, e solo dalla loro tensione reciproca si costituisce l'orizzonte della rivoluzione conservatrice. Certamente il modernismo reazionario rappresenta un'istanza più avanzata e modernizzatrice, in questo senso più organica e matura. Esso è quindi senz'altro la linea culturale che tende ad assumere l'egemonia, ed ha probabilmente ragione Herf nel sostenere che «se la visione pastorale avesse avuto la meglio sul progresso tecnologico, la modernità tedesca non avrebbe condotto alla catastrofe della Germania»¹¹². L'ideologia *völkisch*, come appare lampante nella critica jüngeriana del romanticismo, garantiva la neutralizzazione del conflitto sociale e la compattezza nazionale ma era del tutto inadeguata alle esigenze di mobilitazione totale della produzione e della coscienza, proprie dello stato di guerra permanente dell'imperialismo del Novecento. Essa era inoltre assolutamente inadatta, nel suo elitismo aristocratico, alle forme politiche della società di massa. E però la sua presenza è fondamentale nella formazione della coscienza 'impolitica' della piccola e media borghesia tedesca che, ancora satura di romanticismo, poteva accostarsi alla razionalizzazione solo in maniera negativa.

Il modernismo reazionario va quindi sempre messo in relazione col *BluBo*, perché solo in questo modo si coglie la costitutiva contraddittorietà di questa fase dell'ideologia tedesca. Non a caso Losurdo accoglie la categoria di 'modernismo reazionario' a condizione di non dimenticare però, accanto al «rifiuto del liberalismo, della democrazia e del socialismo», la presenza dei

¹¹² *Ivi*, p. 27.

«temi ostinatamente arcaicizzanti dell'ideologia qui in questione»¹¹³. Bisogna cioè evitare di appiattare le tendenze di questo periodo in un'unica direzione, e «non perdere di vista le contraddizioni che da ciò scaturiscono e che rendono l'equilibrio tra modernismo e reazione quanto mai precario e instabile». La natura ambigua del blocco ideologico che caratterizza il periodo weimariano non è dovuta al fronteggiarsi di due tendenze estranee ma è il manifestarsi di una contraddizione dialettica *interna* alla sfera della *Kultur* borghese. Questa contraddizione ha il senso di un movimento complessivo della coscienza sociale, alle prese con la necessità di un adeguamento rispetto alle nuove esigenze del modo di produzione.

Ciò che è davvero rilevante nel discorso di Herf è l'idea che la modernità possa essere ereditata 'a pezzi'. Non necessariamente il rifiuto della modernità si presenta come coerente in ogni suo aspetto, perché è la modernità stessa a non costituirsi come un blocco monolitico e unidimensionale, bensì come un complesso intreccio di latenze di segno diverso, tra le quali è possibile operare una «accettazione selettiva»¹¹⁴. È perciò possibile rifiutare la sua secolare spinta di emancipazione e accoglierne le altrettanto potenti possibilità di violenza e dominio, recuperando con ciò le linee di continuità di una modernità 'alternativa', tutta autoritaria, la cui tradizione è altrettanto reale e legittima della classica modernità progressista che si rifà all'Illuminismo.

Nel richiamarsi alla peculiare dialettica individuata da Adorno e Horkheimer, Herf non è però pienamente conseguente. Identificando l'accettazione 'corretta' e positiva della modernità con la tradizione liberale, egli mette in opposizione assoluta modernismo reazionario e liberalismo. Il modernismo reazionario è per lui senz'altro la «via illiberale tedesca alla modernità»¹¹⁵: il *Sonderweg*, appunto. Sarebbe la mancanza di una tradizione liberale tedesca forte a permettere questa interpretazione distorta della modernità. In questo senso, il modernismo reazionario resterebbe erede del romanticismo nazionalistico ottocentesco, che

¹¹³ Losurdo, p. 116.

¹¹⁴ Herf, p. 33.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 36.

guardava allo Stato «come alternativa al liberalismo politico e alla società capitalista»¹¹⁶. Questa analisi, in realtà, aderisce agli stereotipi dell'apologetica neo-liberale oggi dominante e ignora il concreto dibattito storico-politico che – in merito alla questione dello Stato, ma non solo – si è svolto nella Germania del XIX secolo¹¹⁷. Essa ha poi il difetto di sorvolare sull'effettivo posizionamento dell'ideologia in questione rispetto alle tendenze di fondo della società industriale e rischia di far passare il modernismo reazionario come una corrente anticapitalistica. E però, come abbiamo già visto seguendo Breuer, non è assolutamente possibile trovare per gli autori di destra di questo periodo un minimo comune denominatore nel rifiuto degli assetti capitalistici della divisione del lavoro. Se alcuni di essi portano avanti il dibattito sul socialismo di Stato, o su un socialismo prussiano, in linea di principio in essi «non c'è traccia di abolizione della proprietà privata e della società borghese»¹¹⁸. Ciò significa che la componente di opposizione del modernismo reazionario all'interventismo statale, al marxismo e al rafforzamento del movimento operaio, è molto più forte di quanto Herf non valuti. Il punto di vista di Herf è quello del liberale di sinistra, illuminato ma del tutto conciliato con il sistema e politico dominante. Egli accoglie lo stereotipo della «'anomalia tedesca'»¹¹⁹, di una Germania in se stessa reazionaria, cercando così di salvaguardare l'integrità morale della tradizione e della cultura 'occidentali'. Egli non vede perciò i legami del modernismo reazionario con il liberalismo e anzi, esattamente come fa Breuer per la rivoluzione conservatrice in generale, lo legge come un movimento fondamentalmente anti-liberale e – quindi – anti-occidentale.

Sia in Breuer che in Herf, in effetti, le preoccupazioni politiche immediate sono scoperte. Herf, che scrive nel 1984, mette subito in evidenza «la somiglianza tra il modernismo reazionario e i fanatismi del Terzo Mondo, ben dotati dal punto di vista tecno-

¹¹⁶ *Ivi*, p. 40.

¹¹⁷ Cfr. Domenico Losurdo, *Hegel e la libertà dei moderni*, Roma, Editori Riuniti 1992.

¹¹⁸ Breuer, p. 48.

¹¹⁹ Alberto Burgio, *Storicità 'autentica' e distruzione dell'universalità*, «Marx 101» 8, 1992, p. 118.

logico e finanziario»¹²⁰. Breuer scrive invece nel 1993, dopo la caduta del blocco socialista e dopo la Guerra del Golfo. Egli sostiene apertamente che il 'nuovo nazionalismo' – già risultato catastrofico in Germania – risorge oggi proprio nel mondo arabo, nel Terzo Mondo che si rivolta contro l'Occidente, «a Baghdad e a Teheran, nelle capitali dell'Africa nera e dell'Asia sudorientale», oltre che nel revival della «missione slavofila»¹²¹. Apologetica neo-liberale ed 'occidentocentrismo' sono quindi ben presenti, in misura diversa, in questi due autori. Di fronte alla concreta analisi, però, come Breuer deve ammettere che non ha senso istituire un'opposizione di principio tra rivoluzione conservatrice e liberalismo, così Herf è costretto a contraddirsi. L'incidentale commisurazione delle posizioni ideologiche alle tendenze effettive del capitalismo tedesco, sotto l'aspetto dello sviluppo delle forze produttive, rivela in effetti il terreno comune al modernismo reazionario e al liberalismo dell'epoca, altrettanto pienamente impegnato – pur con mezzi e idee diverse – a sostenere la razionalizzazione. In questi stessi anni, ammette lo stesso Herf, «le visioni tecnocratiche trovarono consensi tra i liberali, che cercavano di servirsi dei progressi tecnici per aumentare la produttività e ridurre i conflitti sociali»¹²².

6. *Integrazione ideologica della tecnica e nazionalsocialismo*

Possiamo a questo punto trarre delle sommarie conclusioni circa il movimento interno alla rivoluzione conservatrice. Il neoromanticismo *Blut und Boden* è la forma di coscienza maggiormente rispondente alle esigenze della borghesia tedesca medio-piccola, minacciata dalle nuove forme di socializzazione del modo di produzione e impaurita dalle trasformazioni in atto. Appoggiandosi al mito nazionale della *Kultur*, è particolarmente facile per questi ceti rimuovere la paura della scissione sociale, della rivoluzione degli assetti di proprietà, del ridimensionamento del proprio ruolo, at-

¹²⁰ *Ivi*, p. 24.

¹²¹ Breuer, pp. 166, 167.

¹²² Herf, p. 72.

traverso nostalgie agrarie o comunque il vagheggiamento di una società 'limitata'. Questa tendenza è però ovviamente in totale contraddizione col movimento oggettivo del modo di produzione capitalistico, con la necessità di una rapida industrializzazione avanzata della Germania, che fa tutt'uno con le esigenze di una mobilitazione totale a supporto degli sforzi imperialistici e bellici. Essa è quindi alla lunga insostenibile. Da un punto di vista soggettivo, il movimento *völkisch* supporta un sentire vagamente anticapitalistico, che però – essendo assolutamente innocuo – si presenta come 'rovesciato' sin dal suo apparire. Esso è già sottomesso alle esigenze del processo sociale-produttivo, in quanto incanala in maniera negativa la protesta verso le sue contraddizioni. Tale sottomissione si manifesta poi, sul piano ideologico, mediante il progressivo cedere dialettico del *BluBo* all'egemonia del modernismo reazionario. Con questo, si compie lo sviluppo della parabola sovrastrutturale dell'epoca weimariana. Il nazismo riprodurrà in sé la contraddizione costitutiva della rivoluzione conservatrice, segnando però in maniera marcata la vittoria fattuale delle tendenze moderniste. Al suo interno, il quadro risulterà inoltre complicato dalla rilevanza decisiva dell'ipoteca razziale.

È il modernismo reazionario, quindi, come intervento di selezione sulla modernità, che rappresenta il salto di qualità ideologico necessario per portare la coscienza sociale all'altezza della fase. Questo movimento ha una sincronia mediata sul piano delle forme politiche. Nell'era di una società di massa in formazione, era del tutto fuori dal mondo il richiamo *völkisch* al distacco elitario, al rifiuto dell'impegno politico diretto, al disgusto verso il coinvolgimento delle folle¹²³. In questo periodo, la forma-partito era per i movimenti politici una strada obbligata, e questa strada era per la destra tedesca il partito nazionalsocialista. Questo, non a caso, era nato come un *Bund*, un *Orden*, e cioè una forma associativa tipicamente *völkisch*, e però era stato trasformato da Hitler in un movimento e in un partito di massa. In un soggetto politico, cioè, all'altezza della forma propria della lotta politica nell'epoca della socializzazione capitalistica di massa. È in questo senso che per Mosse l'affermazione nazionalsocialista rappresenta effettiva-

¹²³ Cfr. Mosse, pp. 337, 343.

mente la fine, la morte del movimento *völkisch* così come delle forme politiche tradizionali del conservatorismo tedesco¹²⁴.

Appare a questo punto chiara la funzione decisiva giocata dalla questione della tecnica. Masini denuncia il mito della tecnica nel modernismo reazionario come una forma di 'esorcismo' delle virtualità rivoluzionarie ed eversive del macchinismo. Questa lettura ha il merito di far emergere i limiti della risposta di cui è risultata capace la destra tedesca. Nella genesi del modernismo reazionario si mostra senza dubbio una forte tendenza alla maturità ideologica, in quanto si affronta il problema dell'assorbimento della tecnica entro la coscienza sociale nel quadro della ristrutturazione capitalistica, rispondendo quindi alle esigenze strutturali. Il nuovo assetto ideologico del capitalismo monopolistico ha necessità di integrare la tecnica. Per far ciò, è necessario passare per il 'tramonto' dei valori liberal-borghesi – umanità, ricerca disinteressata, arte... –, e cioè per la fine della *Kultur* borghese. È proprio in relazione al problema della tecnica che la rivoluzione conservatrice arriva alla sua fase finale, manifestandosi come «reazione militante»¹²⁵ nel nazismo. La decisione intorno alla tecnica, il vero e proprio problema della rivoluzione conservatrice, è quindi in questo senso la genesi stessa del nazismo. La rivoluzione conservatrice si 'realizza', diventa prassi nazista¹²⁶, quando sceglie una posizione circa la tecnica, cioè quando sceglie per il proprio lato modernista reazionario, superando il neoromanticismo *Blut und Boden* come ancora legato alla *Kultur* umanistica.

Questa scelta della tecnica, la «accettazione totale dei suoi processi irreversibili» – di cui è figura il primo Ernst Jünger –, è

¹²⁴ *Ivi*, p. 338. In questo senso, particolarmente significativa è l'epurazione dell'ala populista e *bünderisch* della NSDAP, quella di Röhm e dei fratelli Strasser. È l'atto che segna l'affermazione conclusiva delle tendenze moderniste reazionarie su quelle neoromantiche. Cfr. Mohler, che include le frange vicine alle SA nella rivoluzione conservatrice (chiamandole però «opposizione nazionale» o «opposizione di destra»), e opponendole come «*trotzkiste*» al «partito di massa» (pp. 10-11). Solo dopo la loro liquidazione il «fascio di possibilità» del nazionalsocialismo acquista una «struttura relativamente ben definita» (cfr. pp. 62-64).

¹²⁵ Masini 1978, p. 140.

¹²⁶ Come è noto, Mohler nega ogni nesso logico necessario tra rivoluzione conservatrice e nazismo, e però intende quest'ultimo proprio come un tentativo di «realizzare questa ideologia» (p. 15).

una risposta sul piano ideologico alla ristrutturazione capitalistico-imperialistica, che fa perno sul passaggio della tecnica «dalla fase elementare dell'annientamento meccanizzato a quella della dittatura tecnologica»¹²⁷. E però non bisogna trascurare i modi di questa integrazione, che sono in effetti del tutto regressivi e irrazionalistici. Essi passano attraverso le connotazioni del demonismo fascinatore e dell'estetismo. Tali modalità, in questo senso, certamente 'esorcizzano' la questione della tecnica, perché la trasfigurano miticamente. La cultura della destra weimariana, quindi, in realtà non elabora sul serio e a fondo il problema della tecnica ma lo elude, e si fa piuttosto dominare da esso. Essa non è in grado di scorgere la funzione della tecnica rispetto alla dinamica sociale e politica, e ne occulta anzi la collocazione trasfigurandola in senso eroico. Non era del resto possibile nulla di diverso: una risposta che sia sistemica, coerente e razionale allo stesso tempo è solo quella tecnocratica, risposta improponibile negli assetti culturali della destra tedesca di quel periodo.

Non è possibile oggi condividere i presupposti che muovevano l'analisi di Masini, e cioè l'idea della tecnica come forza produttiva in sé 'proletaria' e rivoluzionaria. Ignorando la sottomissione reale della tecnica entro il modo di produzione capitalistico, e dunque il suo effettivo funzionamento sistemico, Masini si mostra qui troppo ottimista, ancora legato a una versione economicistica e 'sviluppista' del marxismo novecentesco. Questo non inficia, però, i termini della sua analisi. Ciò che importa, infatti, è capire come l'accettazione reazionaria della tecnica rappresenti non solo e non tanto una risposta negativa e mitizzante, quanto la capacità ideologica dei ceti intellettuali tedeschi nel rispondere alle esigenze di una transizione interna del sistema sociale ed economico, scongiurando al tempo stesso i rischi di sovversione insiti in tutti i processi di modernizzazione. La rilevanza di questi pensatori sta tutta nell'essere riusciti a riscoprire e a recuperare nella modernità una serie di istanze reali mai giunte chiaramente a piena coscienza. Nell'aver colto latenze capaci di mettere fuori gioco le tendenze emancipatrici e democratiche in essa inscritte, scoprendo la possibilità di una modernità alternativa e anti-universalistica, rivelando la presenza di un

¹²⁷ *Ivi*, p. 149.

fondo oscuro di dominio accanto allo stesso progetto illuministico e persino *dentro* di esso: «il mondo del progresso», spiega Armin Mohler, «include anche il suo contrario»¹²⁸.

L'integrazione reazionaria della tecnica moderna ingrana in questo senso con tutto un sistema e un metodo di interpretazione e revisione della modernità che in quel periodo giungeva a maturazione, e che trova ai giorni nostri preoccupanti recuperi. La società di massa, ad esempio, con la fine degli assetti gerarchici tradizionali, portava con sé enormi potenzialità di emancipazione sociale e politica, ma costituiva anche un'irripetibile occasione per la sperimentazione di nuove forme capillari di controllo della coscienza e delle pratiche organizzative. Essa viene perciò accettata dalla destra a partire dalla sua affermazione, dalla sua vittoria effettuale, ma le sue spinte di apertura e liberazione vengono neutralizzate attraverso la teorizzazione e il fiancheggiamento di forme politiche cesaristico-bonapartistiche, plebiscitarie e variamente dittatoriali. Queste tendenze politiche, però, non sono affatto una maschera della modernità, ma una presenza latente che ha una pari ed opposta forza di attrazione rispetto alle concomitanti istanze democratiche, e che è stata ripetutamente praticata nel corso della storia occidentale, accanto alle soluzioni emancipatorie, proprio all'interno degli stessi assetti liberali¹²⁹. La stessa ambiguità e duplicità è riscontrabile per tutta una serie di fenomeni diversi ma strettamente connessi, come il problema della gestione dello stato d'eccezione, o quello della limitazione della guerra.

Proprio rispetto a tali questioni, la cui elaborazione si rivelerà decisiva per la preparazione delle vicende che di lì a poco avrebbero sconvolto il mondo, si conferma la centralità della rivoluzione conservatrice, nel suo movimento dialettico, all'interno degli sviluppi ideologici del Novecento. Ogni tentativo di rimuoverla o di espungerla dall'Occidente, riducendola – come vorrebbe la vulgata neo-liberale oggi dominante – ad una mera peculiarità tedesca, non solo è vano, ma impedirebbe una corretta comprensione del reale significato degli eventi storici di questo secolo.

¹²⁸ Mohler, p. 178.

¹²⁹ Cfr. a proposito Domenico Losurdo, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino, Bollati Boringhieri 1993.

